

# Vita somasca

Anno LIX - N. 178

aprile giugno

N. 2 - 2017

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

**perché  
non  
mi guardi ?**

*Dossier*

**Mazzolari - Milani 2017**

# Sommario

|  |           |
|--|-----------|
| Editoriale   |           |
| <b>Virus e vaccini</b>                               | <b>3</b>  |
| Cari amici   |           |
| <b>Perché non mi guardi ?</b>                        | <b>4</b>  |
| Report   |           |
| <b>Il "business" delle migrazioni</b>                | <b>6</b>  |
| <b>Storia del Collegio Treviso</b>                   | <b>8</b>  |
| Spazio giovani                                       |           |
| <b>Il diabolico gioco della Blue Whale</b>           | <b>10</b> |
| <b>Il dialogo</b>                                    | <b>12</b> |
| Problemi d'oggi                                      |           |
| <b>La persecuzione dei cristiani Copti in Egitto</b> | <b>14</b> |
| Nostra storia  |           |
| <b>A 250 anni dalla canonizzazione</b>               | <b>16</b> |
| Dentro di me   |           |
| <b>Surplus</b>                                       | <b>22</b> |
| Dossier  |           |
| <b>Mazzolari - Milani 2017</b>                       | <b>23</b> |
| Vita e missione                                      |           |
| <b>Boomerang missione</b>                            | <b>36</b> |
| Profili  |           |
| <b>Tra scienza e fede</b>                            | <b>38</b> |
| In memoria   |           |
| <b>Ricordiamoli</b>                                  | <b>44</b> |
| Recensioni   |           |
| <b>Letti per voi</b>                                 | <b>46</b> |

Anno LIX- N. 178  
aprile giugno  
N. 2 - 2017

Periodico trimestrale  
dei Padri Somaschi



*Direttore editoriale*  
p. Mario Ronchetti  
*Direttore responsabile*  
Marco Nebbiai

*Hanno collaborato*  
p. Mario Ronchetti,  
Enrico Viganò,  
Alessandro Anselmo,  
Danilo Littarru,  
Deborah Ciotti,  
Marco Calgaro,  
p. Giuseppe Oddone,  
p. Michele Marongiu,  
p. Luigi Amigoni,  
sr. Giovanna Serra,  
Fabiana Catteruccia,  
p. Fortunato Romeo

*Fotografie*  
Archivio somasco, autori articoli,  
Giuseppe Oddone, Internet

*Stampa*  
ADG Print srl  
00041 Albano Laziale (Roma)  
Tel. 06.87729452

*Abbonamenti*  
c.c.p. 42091009 intestato:  
Curia Gen. Padri Somaschi  
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

*Vita somasca viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo. Vita somasca è anche nel web:*

*www.vitasomasca.it  
redazione@vitasomasca.it  
I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/98, ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: - Ufficio abbonamenti Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

*Autorizzazione Tribunale di Velletri n. 14 del 08.06.2006*

# Virus e vaccini

Forse i vaccini contro i mali non sono tutti a prova di guarigione, anche se i nostri non sempre adeguati politici sembrano sicuri del fatto loro, visto il provvedimento obbligatorio con cui hanno inteso 'promuovere' il necessario comportamento di prevenzione ad una popolazione che si ostina, chi sa perché, a non dimenticare virus come l'avaiaria, la suina e via 'pandemiando'...

La nostra storia, quella globale nel tempo e nello spazio, è scandita dagli accadimenti più efferati: imperi, guerre, persecuzioni, genocidi, deportazioni, saccheggi e distruzioni, in una inarrestabile diffusione dei più pericolosi *virus del male*: *ambizione, potere, denaro*.

Gli stessi che si aggiungono sistematicamente alle fortunatamente rare calamità naturali, che, nell'ultimo secolo e soprattutto negli ultimi anni, abbiamo anche imparato a causare, rendendole più frequenti e spesso irrimediabili, attraverso *nuovi virus*: *speculazione, corruzione, mancanza di lavoro, emarginazione*.

Sembra proprio che i potenti siano immuni a qualsiasi *vaccino di diffusione del bene contro il male*, da cui chiediamo nella nostra preghiera a Dio di liberarci attraverso: *buon senso, ragionevolezza, solidarietà, amore*, come ci ricorda spesso papa Francesco.

Questi sono gli strumenti di prevenzione che non dobbiamo mai smettere di *promuovere*, di praticare tra noi, nei rapporti quotidiani con il nostro prossimo, vicino e più lontano.

Qualche alto prelato spiegava, negli ultimi giorni, che il linguaggio semplice e diretto del Papa va poi 'ricondotto', sapientemente, a discernimenti e norme 'dottrinali', forse dimenticando che "Sia invece il vostro parlare: sì, sì, no, no. Il di più viene dal Maligno" non lo ha detto Bergoglio...



# Perché non mi guardi ?

*“Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera dell'ora nona, mentre si portava un uomo, zoppo fin dalla nascita, che ogni giorno deponavano presso la porta del tempio detta ‘Bella’, per chiedere l'elemosina a quelli che entravano nel tempio.*

*Vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, egli chiese loro l'elemosina. Pietro, con Giovanni, fissando gli occhi su di lui, disse: “Guardaci!”. Ed egli li guardava attentamente, aspettando di ricevere qualcosa da loro. Ma Pietro disse: “Dell'argento e dell'oro io non ne ho; ma quello che ho, te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!”. Lo prese per la mano destra, lo sollevò; e in quell'istante le piante dei piedi e le caviglie gli si rafforzarono.*

*E con un balzo si alzò in piedi e cominciò a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio”. (At 3, 1-8)*

*Dalla riflessione con i volontari della mensa di s. Alessio*

**p. Mario Ronchetti**

Papa Francesco parlando del suo rapporto con i senzatetto, dice che quando li incontra, la prima cosa che dice loro è “Buongiorno”, “Come stai?”. E aggiunge: “Alcune volte si scambiano poche parole, altre volte invece si entra in relazione e si ascoltano storie interessanti”.

E prosegue: “Ognuno di noi può domandarsi: io sono capace di fermarmi e guardare in faccia, guardare negli occhi, la persona che mi sta chiedendo aiuto? Sono capace?”. Non dobbiamo identificare, quindi, l'elemosina “con la semplice moneta offerta in fretta, senza guardare la persona e senza fermarsi a parlare per capire di cosa abbia veramente bisogno”.

“È importante il contatto umano, la vicinanza. È importante il gesto, aiutare chi chiede guardandolo negli occhi e toccando le mani. Buttare i soldi e non guardare negli occhi, non è un gesto da cristiano”.

All'obiezione: “Ma Santo padre, come sarà questo? Questa persona a cui io darò un aiuto, forse andrà a comprare vino per ubriacarsi”, papa Francesco ha energicamente commentato questo aspetto: “Ma se lui si ubriaca, è perché non ha un'altra strada! E tu, cosa fai di nascosto, che nessuno vede? E tu sei giudice di quel povero uomo che ti chiede una moneta per un bicchiere di vino?”. Dobbiamo dunque offrire, senza giudicare. “Allo stesso tempo - ha messo in guardia - dobbiamo distinguere tra i poveri e le varie forme di accattonaggio che non rendono un buon servizio ai veri poveri”.

“È molto faticoso”, dice il papa in un'intervista, “mettersi nelle scarpe degli altri, perché spesso siamo schiavi del nostro egoismo.

Ad un primo livello possiamo dire che la gente preferisce pensare ai propri problemi senza voler vedere la sofferenza o

*le difficoltà dell'altro. C'è un altro livello però. Mettersi nelle scarpe degli altri significa avere grande capacità di comprensione, di capire il momento e le situazioni difficili.*

*Si può vedere un senza tetto e guardarlo come una persona, oppure come fosse un cane. E loro, di questo differente modo di guardare se ne accorgono”.*

Il Vangelo ci dice che se vogliamo essere veri discepoli alla sequela di Gesù, dobbiamo eliminare dal nostro cuore

ogni forma di emarginazione.

Non dobbiamo avere paura di incontrare lo sguardo e di toccare il fratello che incontriamo, ma i sentimenti che devono prevalere in noi sono quelli di compassione e di tenerezza comunicando il nostro amore verso di loro.

Mi domando: *“Quando aiutate gli altri li guardate negli occhi, senza paura di toccarli? Se il male è contagioso lo è anche il bene, facciamoci contagiare e contagiamo il bene. Impariamo a guardare negli occhi”.*



## **Mandami qualcuno da amare**

(preghiera - Madre Teresa di Calcutta)

*Signore, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo;  
 quando ho sete, mandami qualcuno che ha bisogno di una bevanda;  
 quando ho freddo, mandami qualcuno da scaldare;  
 quando ho un dispiacere, offrirmi qualcuno da consolare;  
 quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro;  
 quando sono povero, guidami da qualcuno nel bisogno;  
 quando non ho tempo, dammi qualcuno che io possa aiutare per qualche momento;  
 quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare;  
 quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare;  
 quando ho bisogno della comprensione degli altri, dammi qualcuno che ha bisogno della mia;  
 quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui occuparmi;  
 quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona.  
 Grazie, Signore.*



# Il “business” delle migrazioni

Lucia Capuzzi, giornalista di Avvenire, ci racconta...



Enrico Viganò

C'è un limite alla violenza e alla brutalità? Se guardassimo la cronaca di questi anni, dovremmo rispondere proprio di no. Sembra che il male non abbia mai fine. “*Homo homini lupus*”, diceva il filosofo inglese Thomas Hobbes.

Un'enunciazione che sembra trovare riprova nel libro “*I narcos mi vogliono morto*”, Emi edizioni, scritto da padre Alejandro Solalinde con Lucia Capuzzi, giornalista di Avvenire.

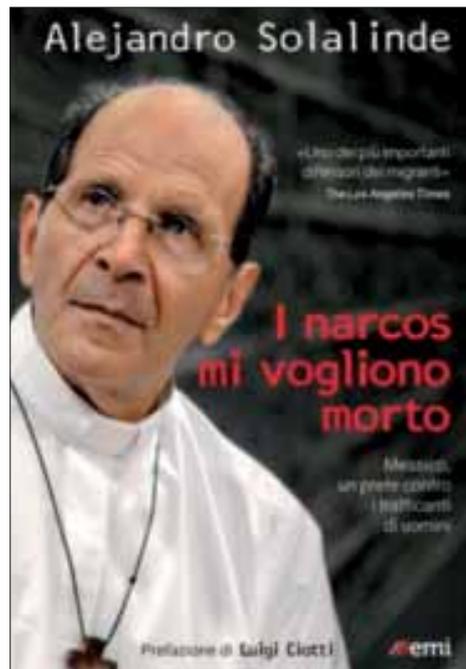
Un libro che ci interroga su come possa l'uomo lasciarsi travolgere in un vortice mostruoso di immoralità, disonestà e ingiustizia, dove il dio denaro sembra aver narcotizzato ogni valore umano. Tutto si trasforma in merce. Tutto ciò che si può vendere o comprare, è permesso: bambini, organi, sesso.

*“In Messico - dice Lucia Capuzzi - ogni anno, giungono mezzo milione di persone che tentano la strada della migrazione. Provengono da El Salvador, Honduras e Guatemala, il cosiddetto Triangolo del Nord: paesi che difficilmente concedono il visto per l'espatrio.*

*A loro non resta che partire come “indocumentados” e tentare di raggiungere gli Stati Uniti “in groppa alla Bestia”, il treno merci che attraversa il Messico. Un viaggio pericolosissimo, infernale. La mercanzia viaggia dentro i vagoni. I migranti fuori, sul tetto, o tra i vagoni, per dieci-dodici ore.*

*Proibito addormentarsi solo un attimo, il rischio di cadere e essere travolti è notevole. Quando la “Bestia” si ferma, trovano i narcos, i criminali della droga, che li rapiscono.*

*Di molti di loro non si saprà più nulla. La maggior parte è torturata perché*



*chiedano alle famiglie d'origine il proprio riscatto.*

*Anche se i soldi dovessero arrivare, non verranno mai rilasciati, ma venduti ad altre bande per altre forme di violenze, come stupri o espunti d'organi. I loro cadaveri, infine, vengono fatti sparire.*

*Si calcola che, in questi ultimi dieci anni, siano stati uccise dai narcos oltre 250 mila persone nel silenzio e nella indifferenza generale, anche delle forze dell'ordine e delle istituzioni”.*

Lucia, nel Messico 110 milioni su 119 milioni abitanti si professano cattolici.

In Salvador, Guatemala e Honduras i cattolici sono circa l'85-90 per cento.

Eppure, queste nazioni sono considerate le più violente del mondo?

*“E infatti! Professarsi cattolico e poi essere narcotrafficante o colluso con i narcotrafficanti ci fa capire come la formazione catechistica e religiosa lasci molto a desiderare: del Vangelo, e quindi del cattolicesimo, non si è capito proprio nulla. Tutti sanno dell’attività dei narcotrafficanti, ma tutti preferiscono non sapere. Pochi hanno il coraggio di denunciare, perché chi lo fa rischia la vita”.*

Hai detto che mezzo milione di persone ogni anno tenta la via della migrazione. Perché?

*“Pur conoscendo i pericoli a cui vanno incontro, partono lo stesso.*

*Sono costretti a partire per non essere massacrati dalle “maras”, gang criminali del Triangolo del Nord, specializzate in estorsioni e sequestri, che hanno solidarizzato con i narcos.*

*Le donne prima del viaggio, si iniettano un anti-concezionale, la cui efficacia dura novanta giorni: è “l’iniezione anti-Messico”: una iniezione che magari ti evita la gravidanza, ma non il vuoto e la frustrazione che lascia lo stupro. Drammatici sono i racconti delle donne sopravvissute ad ogni forma di sopruso e vessazione.*

*Vanno avanti come se fossero anestetizzate ad ogni genere di violenza. L’importante è arrivare”.*

In questa fossa infernale di orrori, un sacerdote non è rimasto a guardare. Dopo una vita di prete “borghese” - sua è la definizione - un giorno vede alcuni migranti che vagano in cerca di aiuto. Arrivano dei banditi che li scaraventano su un fuoristrada.

Quel prete va a cercarli e chiama anche una giornalista perché racconti. Da quel giorno, quel prete sarà per sempre dalla loro parte.

Quel prete è padre Alejandro Solalinde.

*“E pensare che p. Alejandro quando scelse di impegnarsi per i migranti aveva 60 anni: non era più un giovane prete.*

*Subito si accorse quale enorme cloaca stava scopperchiando: un giro di soldi, di corruzione, di complicità, di silenzi.*

*Acquista un terreno in modo rocambolesco, con un travestimento, perché nessuno vuole sottoscrivere contratti con lui e a Ixtepec costruisce la casa-rifugio “Hermanos en el camino” per ospitare un centinaio di migranti.*

*Ha tutti contro. Anche la polizia non gli dà tregua. Lo accusano di essere “amico degli stupratori” e di ospitare dei delinquenti. I narcos, ma non solo, pagherebbero fino a un milione di dollari per vederlo morto.*

*La sua colpa: aver mandato all’aria i loro loschi traffici e il “business” della migrazione”.*

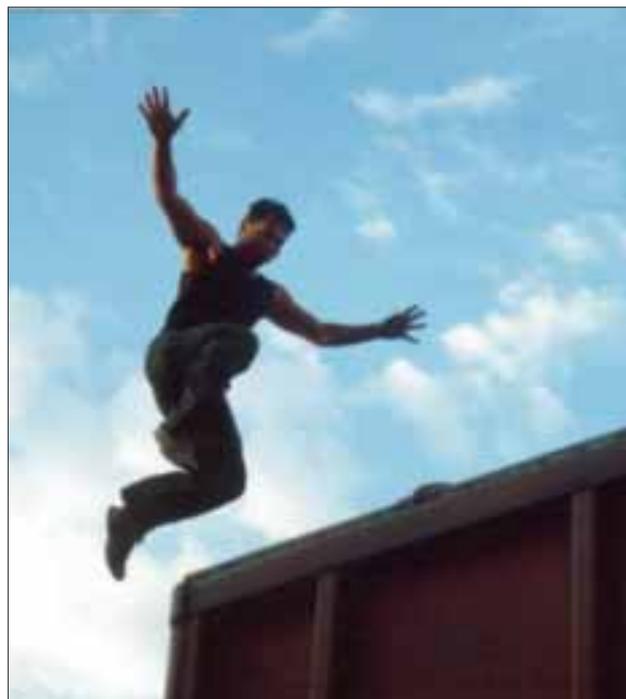
Il governo, dopo il clamore in tutto il mondo suscitato dalle sue rivelazioni, è stato costretto ad assegnargli le guardie del corpo. E p. Solalinde vive sotto scorta.

Ma non ha paura...

*“Lui ripete che è Dio che gli fa superare la paura per permettergli di andare avanti.*

*La sua scelta per gli ultimi è radicata nella fede ed è la fede a dargli la forza. Il pericolo che venga ucciso è concreto.*

*Negli ultimi anni sono stati decine i sacerdoti uccisi in Messico per il loro impegno: i preti sono l’unico riferimento per la popolazione contro i narcos, contro la violenza, contro la “religione del denaro”, che sta paralizzando i cuori, togliendoci anche Dio”.* ■



# Storia del Collegio Trevisio e del rettore mons. Ferro

Da 'Il Monferrato', cronaca del Convegno al "Centro Buzzi" di Casale

Alessandro Anselmo

*"Il Collegio Trevisio è parte della nostra storia e i Padri Somaschi hanno avuto un ruolo molto importante nell'educazione dei nostri ragazzi".*



Con queste parole il sindaco Titti Palazzetti ha dato il via all'incontro promosso dall'associazio-



ne "Ex Alunni Collegio Trevisio", con la Diocesi di Casale e la Congregazione dei Padri Somaschi, che si è svolto lo fine aprile nella sala "Fondazione Maurizio Buzzi" in corso Valentino 95.

L'appuntamento, al quale sono intervenute un centinaio di persone, fra cui gli alunni della 'terza' Liceo Classico Balbo e della 'quarta' dell'Istituto superiore Leardi, è stato dedicato al "Servo di Dio mons. Giovanni Ferro", originario di Costigliole d'Asti, primo rettore del Collegio Trevisio dal 1931 al 1938 e poi, dal 1950, arcivescovo di Reggio Calabria.

*"Durante tutto il suo servizio episcopale egli è stato un grande educatore e un pastore esemplare - ha ricordato il vescovo di casale Alceste Catella nel saluto ai presenti - un uomo di Dio che percorre oggi il cammino della santità".*

La fase diocesana di canonizzazione è conclusa, la parola passa alla Congregazione per le cause dei santi.

Due gli interventi principali che si sono succeduti durante la mattinata, coordinata dal presidente degli "Ex Alunni del

Collegio Trevisio", Lauro Luparia, e organizzata dal presidente della "Fondazione Buzzi", Adolfo Zanatta.

Il primo relatore, il somasco p. Giuseppe Oddone, ha tracciato un esauriente profilo biografico di padre Ferro attraverso le testimonianze di alcuni ex allievi, le cronache dei giornali, i documenti scolastici.

Ecco il sacerdote monferino nel ruolo di docente, direttore spirituale e teologo durante il periodo casalese al Trevisio, quindi, negli anni della guerra, alla guida come rettore e preside del Pontificio Collegio Gallio di Como dove, mettendo in pericolo la propria vita, assicurò accoglienza e protezione agli ebrei perseguitati dal nazifascismo.

A partire dal 1950, fu nominato dal cardinale Giuseppe Siri arcivescovo di Reggio Calabria.

E qui, nel luglio 1970, durante le tragiche giornate della sollevazione popolare causata dallo spostamento della sede del Consiglio regionale a Catanzaro, si segnalò come promotore della distensione e del dialogo.

*"Per questo - ha ricorda-*

to padre Oddone - *fu pubblicamente ringraziato dall'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat*".

P. Oddone si è soffermato in modo particolare sugli anni casalesi di Ferro. Collaborò alle iniziative caritative e apostoliche di Giovannina Mazzone e non ebbe rapporti facili con il partito fascista.

venuto lo storico, professor Dionigi Roggero.

Attraverso una puntuale e brillante rivisitazione degli ambienti Casalesi, in cui il sacerdote ha operato, Roggero ha presentato al pubblico una serie di originali diapositive con immagini degli anni Trenta, che ha contestualizzato e arricchito con aneddoti in gran parte



lenni, ndr.) usato da monsignor Pella.

Terminato l'intervento di Roggero, ha preso la parola il sindaco di Costigliole d'Asti, Giovanni Borriero, pronipote di padre Ferro, che ha tracciato un ritratto familiare e originale dello zio. Mauro Anselmo, il biografo del beato Novarese, ha ricordato come il fondato-

stica.

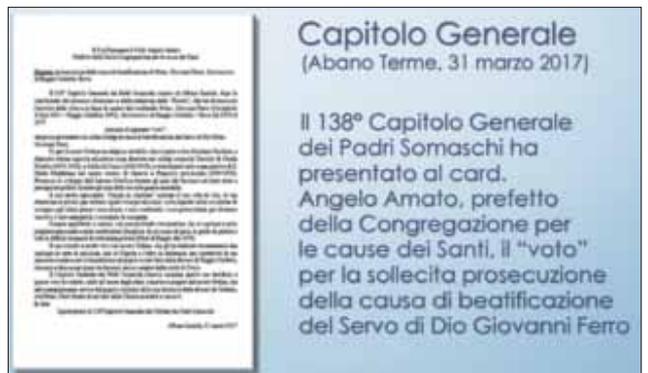
Nel pomeriggio, si è svolta una visita nella chiesa di San Michele Arcangelo, guidata dal conte Giuseppe Sannazzaro Natta (che ha aperto anche la sala priorale), da Dionigi Roggero e Giuliana Bussola. È seguita la messa nella chiesa di Santa Caterina: presenti suor Michelle Rolland, madre generale



Né va dimenticato che la sua opera di confessore e direttore spirituale si rivelò preziosa e decisiva nell'avviare al sacerdozio il beato di Casale, Luigi Novarese.

A padre Ferro i confratelli Somaschi hanno intitolato un seminario in Nigeria e uno in Indonesia. A completare il ritratto del futuro beato è inter-

inediti. Interessanti i riferimenti al clero casalese e al vescovo Albino Pella. Il professore ha mostrato la fotografia dell'attuale vescovo di Casale, mons. Catella, nel giorno della sua ordinazione episcopale, quando si presentò fra i fedeli impugnando il Pastorale (il bastone utilizzato dai vescovi nelle cerimonie so-



re del Centro Volontari della Sofferenza avesse conservato per tutta la vita un ricordo vivo e riconoscente del suo confessore e direttore spirituale. P. Giorgio Bianco, al termine dell'incontro, ha spiegato i motivi dell'interesse che p. Ferro nutre per la teologia mi-

dell'Istituto Nostra Signora di Lourdes, le infermiere volontarie della Croce Rossa, mons. Carlo Grattarola, don Roberto Zappino, parroco della frazione Sant'Anna di Costigliole d'Asti, dove sono nati padre Ferro e le sorelle dei Silenziosi Operai della Croce di Casale. ■



# Il diabolico gioco della Blue Whale



Danilo Littarru  
Docente e Bioeticista  
danlitta@cloud.com

In questa rubrica, che curo da qualche tempo, ci siamo soffermati più volte sull'adolescenza.

Abbiamo parlato di devianza, di comportamenti a rischio, di tossicodipendenze, di tecnodipendenza, rimarcando come oggi questa fase della vita, che dovrebbe essere una "primavera fiorita," stia diventato un inverno rigido, con fatti di cronaca che quotidianamente si inseguono, aggiornandoci sullo smarrimento dei giovani.

Qualche mese fa, nel web, spopolava l'Eraser Challenge, un "gioco" che consisteva nello sfregarsi sulla pelle una gomma da cancellare fino a provocarsi ferite profonde.

Attori principali della scena adolescenziale tra gli 11 e i 14 anni che, dopo essersi lacerati le braccia, postavano l'immagine sui social.

Ora, al centro del dibattito attuale c'è la cosiddetta Blue Whale (Balena blu), un maledetto gioco che sta destando forti preoccupazioni.

Si tratta di una sfida lunga 50 giorni, che viene costantemente monitorata dai cosiddetti "curatori" (una sorta di tutor che dà le regole agli adolescenti che decidono di giocare alla Blue Whale), che spingono adolescenti (9-17 anni) in un vortice perverso di morte.

Le regole dell'horror-game fanno rabbrivire: si inizia col chiedere ai partecipanti di incidere sulla mano con un rasoio "f57" e inviare una foto al curatore. Nei giorni successivi, dovranno alzarsi alle 4,20 del mattino e guardare video psichedelici e dell'orrore, inviati direttamente dal curatore.

Al quinto giorno è chiesto di incidere uno "yes" su una gamba e, se non si è pronti, si deve riparare tagliandosi molte volte. Dovete punirvi, recita il curatore!

Poi, a seguire, altre deliranti regole.

La decima regola recita: *"Dovete svegliarvi alle 4,20 del mattino e andare sul tetto di un palazzo altissimo"*.

L'undicesima richiede di incidere con il rasoio una balena sulla mano e inviare la foto al curatore.

Il ventiseiesimo giorno sarà sentenziata, dal curatore, la data della morte, che deve essere accettata per poter proseguire il gioco.

Al ventottesimo giorno, invece, la regola è *"non parlare con nessuno per tutto il giorno"*.

Dalla trentesima alla quarantanovesima regola è richiesto di svegliarsi alle 4, 20 del mattino, guardare i video horror, ascoltare la musica inviata dal curatore, farsi un taglio al giorno sul corpo e parlare con "una balena".

Il cinquantesimo giorno, in conclusione, il curatore ordina di saltare giù da un alto edificio, raccomandando di prendersi la loro vita.



Il tutto documentato da filmati che riprendono la scena mortale.

Chi arriva all'ultimo giorno viene celebrato dagli altri membri della comunità come un eroe.

L'ideatore di questo delirio è Philipp Budeikin, uno studente ventunenne di psicologia, arrestato dalla polizia russa qualche giorno fa, accusato di aver direttamente istigato al suicidio diversi adolescenti, dopo averli sedotti con l'inganno su Vk, il social network più in voga in Russia.

Interrogato, non ha manifestato nessun pentimento, anzi ha difeso con forza le sue teorie, affermando che questi adolescenti erano degli scarti biologici, che avrebbero fatto solo danni a loro stessi e alla società... spinti al suicidio per purificare la nostra società.

*"Ho fatto morire quegli*

*adolescenti, ma erano felici di farlo.*

*Per la prima volta avevo dato loro tutto quello che non avevano avuto nelle loro vite: calore, comprensione, importanza".*

La polizia russa parla di circa 160 vittime, e la preoccupazione è che il numero possa crescere; si stanno contando vittime anche in altre parti del mondo.

Cresce anche il numero di teenager che si stanno avvicinando al "gioco", se ne contano circa 270 mila. Dinanzi a questo scenario inquietante, sorgono spontanee alcune riflessioni che vorrei condividere con voi lettori.

Intanto, questa nuova perversa trovata non si può definire gioco. Mi pare, piuttosto, un girone infernale e scellerato che delinea un finale drammatico che vede "centrifugati" giovanissimi che vivono un periodo di grande fragilità, e spesso trovano nei social network una sorta di vita alternativa che si confonde con la realtà e con le "vere" relazioni interpersonali.

In secondo luogo, i social possono diventare uno strumento potentissimo per chi riesce a plagiare fragili menti umane che, in una fase esistenziale di ricerca, si lasciano travolgere da menti diaboliche, attraverso un mirato condizionamento mentale e di suggestione psicologica. Questi strumenti sono utilizzati al fine di asservire

altri individui alla loro volontà, strutturando così delle relazioni fortemente patologiche caratterizzate da dinamiche di potere distruttivo, diretto all'annullamento della identità della vittima.

È verosimile che questi ragazzi vivano già delle situazioni personali di fragilità e inquietudine, che sono accentuate quando si lasciano intrappolare da personalità più astute e spietate.

In ultimo, ciò che lascia perplessi è la totale assenza delle famiglie che, in questi lunghi cinquanta giorni, non si accorgono di un cambiamento così radicale del proprio figlio. Si ritorna sempre al nodo centrale: l'importanza della famiglia unita e impegnata alla cura dei propri figli, così da accompagnarli nella quotidianità con una presenza attenta e costante.

È indicativo quanto sosteneva Papa Francesco in una Udienza Generale del 4 febbraio 2015: *"I genitori cercano di insegnare ciò che il figlio ancora non sa, di correggere gli errori che ancora non vede, di orientare il suo cuore, di proteggerlo dallo scoraggiamento e dalle difficoltà. Tutto ciò standogli vicino, con dolcezza e con una fermezza che non umilia".* È su questa relazione d'amore, tracciata dal successore di Pietro, che deve innestarsi il meraviglioso e faticoso atto genitoriale. ■



# Il dialogo

*Chiave per l'unità e la pace familiare*

**Deborah Ciotti**

Ci troviamo oggi in una società, che, a differenza del passato, a causa della frenesia e il ritmo abbondantemente alto degli impegni extra familiari, lascia i giovani da soli.

I ragazzi vengono lasciati completamente privi di ogni sicurezza, alla ricerca di sé stessi, domandandosi:

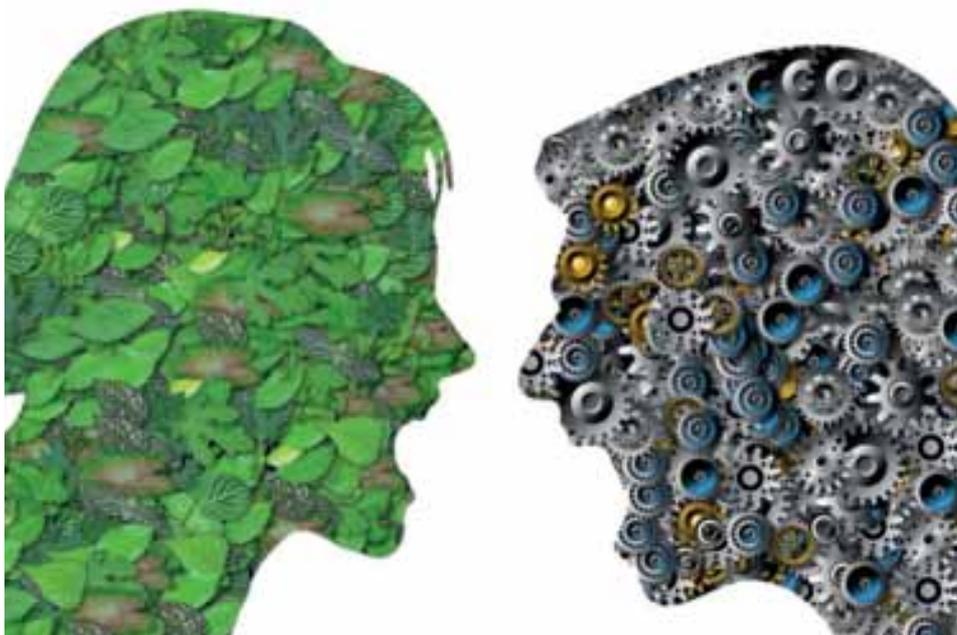
*"Io chi sono?, qual è il mio ruolo all'interno della società?"*,

Proprio in una fase dove, entrati nell'adolescenza, perdono l'identità e la sicurezza dell'infanzia; essi non sanno ancora cosa diventeranno, sono spaventati e a volte credono che gli ostacoli siano insormontabili. Si ritrovano, così, a vivere all'interno di gruppi di pari, con valori legati all'insegnamento del gruppo, non trasmessi dai propri genitori.

Tutto ciò crea una frattura nei rapporti tra genitori e figli, e i giovani non si sentono né amati né riconosciuti nei propri valori dai loro genitori.

Il rischio si trova proprio in questo punto: alcuni di loro, non riuscendo a superare questo momento così importante della vita, che è il periodo in cui sviluppano maggiori responsabilità e sicurezze in se stessi, e non riuscendo a vivere affrontando le situazioni per quello che sono, si buttano in situazioni più grandi di loro. come l'alcol, la droga, il rifiuto del cibo e, spesso, non trovano più la via del ritorno.

Siamo davanti ad una situazione in cui da una parte, per un adolescente, a causa dell'età, diventa difficile comprendere l'esperienza dei propri genitori e cosa li induca a comportarsi in un certo modo; d'altra parte, per un genitore, è difficile accettare il fatto che il figlio stia crescendo e, di conseguenza, e poterlo investire di responsabilità e privilegi sempre crescenti, aumentando progressivamente la fiducia che viene di volta in volta riposta in lui.



Così, per evitare il confronto e per non entrare in conflitto troppo spesso con i propri figli o con il coniuge, la nuova e sbagliatissima tendenza del momento è evitare il dialogo e la conversazione in famiglia.

In questo modo, ci ritroviamo di fronte al caso di bambini e adolescenti che trascorrono la maggior parte del tempo della loro giornata davanti alla televisione o davanti a mezzi tecnologici.

Per avere una comunicazione efficace bisogna ascoltare prima di parlare, cercando di capire anche i gesti e le espressioni dei propri figli, per entrare in contatto con loro: una persona ascoltata ha più fiducia in sé e non teme di esprimere le proprie emozioni!

Nella comunicazione vanno adeguati tono e linguaggio in base all'età dei propri figli, evitando umiliazioni, magari con sarcasmi e giudizi.



Il risvolto negativo della tv, dei pc, dei tablet, di internet e dei social network è quello di spegnere il dialogo, tendendo ad isolare le persone e di impedire ai giovani di esternare i propri problemi e di cercare i genitori per essere ascoltati e compresi.

Non si può assolutamente rinunciare al dialogo, che deve essere visto come un confronto, se necessario anche duro, sulle divergenze di pensiero e, ovviamente, deve avvenire nei limiti del rispetto per l'altro e dell'ascolto: questo è un aspetto importantissimo all'interno della dinamica familiare: quando si fallisce in questo si prova impotenza e, in certi casi, rabbia.

Bisognerebbe parlare sempre in prima persona, come se ciò che si sta dicendo fossero semplici richieste, senza imperativi, che verrebbero presi come giudizi negativi, creando distanze, spezzando la comunicazione e che, in generale, non sono efficaci, sia perché non hanno mai un nesso causa-effetto, ma, soprattutto, perché non insegnano a riflettere sulle proprie azioni.

Le limitazioni privano gli spazi di libertà, mentre le richieste aiutano i figli a capire fino dove possono arrivare e, quindi, a diventare responsabili: ma devono essere chiare ed esplicite, condivise, adeguate all'età e negoziabili.

Le regole aiutano a crescere! ■

# La persecuzione dei cristiani Copti in Egitto

*...da secoli, conoscono il prezzo della loro appartenenza a Gesù di Nazareth*



Marco Calgaro

L'Egitto è lontano. Dei cristiani copti sappiamo poco. Di anno in anno però, ci arrivano notizie terribili.

L'ultima è stata quella del massacro di semplici famiglie di pellegrini che si dirigevano verso il santuario di Menyah, a sud della Capitale, il 26 maggio scorso: 29 i morti.

Ma poco tempo prima, la domenica delle palme, una bomba nella Chiesa copita della grande città di Tanta e, successivamente, un attentatore suicida che si fa esplodere fuori dalla cattedrale di San

Marco di Alessandria.

Nel febbraio del 2015, 21 operai copti, lavoratori emigranti dall'Egitto in Libia, erano stati sgozzati.

Dal 2013, ci sono state almeno 40 aggressioni ai copti da parte musulmana, anche nella cattedrale del Cairo e nel Sinai dove intere famiglie sono obbligate a fuggire verso Ismailia e altre città nei pressi del canale di Suez.

I copti sono un facile bersaglio per i terroristi: vivono con i concittadini musulmani.

Sono la più grande comunità cristiana nel mondo arabo, circa dieci milioni. Gli studiosi si sono interrogati sul perché della loro sopravvivenza alla dura pressione secolare dell'Islam, mentre i cristiani sono scomparsi nel vicino Nord Africa e si sono molto ridotti in Medio Oriente.

I copti (il termine richiama l'origine egiziana) sono stati per secoli lo strato più povero, spesso confinato in aree marginali, ma fedeli alla fede cristiana, vicini ai monasteri.

Mai, di fronte ai musulmani, si sono difesi con la forza: le crociate non fanno parte della loro storia, per questo definirli 'crociati', come fa Daesh, è assurdo. I 21 operai emigranti provenivano da villaggi molto poveri.

Sapevano del pericolo che correvano andando in Libia ma speravano in un futuro migliore per le loro povere famiglie. Nonostante queste stragi e le perduranti minacce, i copti non rinunciano a te-





gio in Egitto della fine di aprile. Tra il Papa di Roma e quello egiziano, Tawadras, si è creato un rapporto intenso, che rende Papa Francesco sensibile alla dura situazione dei copti. Bergoglio vive l'ecumenismo in modo personale, con amicizia.

Noi possiamo pregare e non dimenticare i fratelli perseguitati, in Egitto ed in tutto il Medio Oriente, convinti che il Signore sa trarre il bene anche dal male più profondo.

I motivi storici e teologici che hanno 'giustificato' la divisione tra Chiese perdono ormai la loro forza di fronte alla persecuzione che coinvolge tutti i cristiani.

Nuove prossimità si creano tra loro.

L'ecumenismo conosce un passo nuovo. ■

stimoniare la loro fede anche pubblicamente, comunitariamente: non smettono di ritrovarsi in chiesa, di mandare i bambini a catechismo, di tatuare sulla pelle il segno della croce, di proclamare apertamente la loro fede.

Incoscienza?

Volontà di sfida?

Vocazione al suicidio di massa?

Niente di tutto questo.

Ha scritto Enzo Bianchi: *"I cristiani in Egitto come in tutto il Medioriente e in altre regioni del pianeta conoscono da secoli il prezzo della loro appartenenza a Gesù di Nazareth, conoscono ostilità e persecuzioni che noi in occidente credevamo confinate nei libri di storia o alle estreme frontiere del nostro mondo. Forse anche per questo la recrudescenza di violenza di questi ultimi decenni li ha trovati spiritualmente più preparati, magari più prudenti, ma comunque mai disposti a rinunciare a ciò che ritengono essenziale per vivere e te-*

*stimoniare la loro fede".*

I 21 operai sono stati proclamati dalla gerarchia copta martiri per la fede e per le loro famiglie ciò è stato di grande consolazione.

Una chiesa dedicata a loro verrà eretta nel villaggio da cui proveniva la maggior parte di loro e questo è un fatto raro e difficile in un paese musulmano.

Mai è mancata la vicinanza dei compaesani musulmani di tutte le famiglie colpite.

A questi oscuri testimoni della speranza, semplici fedeli o presbiteri e vescovi, siamo tutti, cristiani e non cristiani, debitori di senso e di energia vitale.

Ancora una volta il Santo Padre ha espresso la sua vicinanza e la sua solidarietà, anche nel suo viag-



# A 250 anni dalla canonizzazione di san Girolamo Emiliani (1767 – 2017)

*p. Giuseppe Oddone*

Sono trascorsi esattamente 250 anni dalla canonizzazione di San Girolamo Emiliani, proclamato Santo dal Papa veneziano Clemente XIII il 16 luglio 1767. Due decenni prima il Papa Benedetto XIV, ex-alunno dei Somaschi, per ben tredici anni prima a Bologna e poi al Clementino di Roma, lo aveva elevato all'onore degli altari con il titolo di Beato il 29 settembre 1747.

Si concludeva così un lunghissimo, tormentato cammino perché i Padri Somaschi potessero venerare pubblicamente il loro fondatore.

Girolamo Emiliani fu subito ritenuto santo dal popolo cristiano di Somasca e della valle di San Martino, che iniziò ad onorare la sua tomba e ad invocarne l'intercessione per ottenere grazie e miracoli. Per motivare oggettivamente questa fama di santità, iniziarono nel 1610 i processi canonici ordinari in varie città ove era ancora vivo il ricordo della sua presenza e della sua attività: essi durarono fino al 1615 e furono raccolte testimonianze di persone che lo avevano visto, purtroppo solo quattro, o che avevano sentito parlare di lui da altri testimoni diretti. Queste dichiarazioni costituiscono tuttora una fonte preziosa per scendere al cuore della spiritualità di Girolamo, fervente nella fede ed infaticabile nell'azione, educatore degli orfani, rifugio dei poveri.

Iniziò poi la seconda fase del processo, quello apostolico (1624-1634), necessario per ottenere il riconoscimento ufficiale della Chiesa. I vari documenti e le

testimonianze raccolte confluirono a Roma e vennero consegnate alla Congregazione dei riti.

Il 1634 segnò tuttavia una brusca battuta d'arresto, perché il Papa Urbano VIII emise un decreto sulle cause di beatificazione e canonizzazione.

Proibì ogni nuovo culto per chi fosse morto in odore di santità e stabilì che per la legittimità della venerazione di un beato occorreva la durata di cento anni.

Girolamo era morto nel 1537, esattamente novantasette anni prima.

I religiosi somaschi continuarono nella devozione al loro fondatore, sperando che fossero per così dire abbonati quei tre anni che mancavano al culto centenario, ma nel 1654, l'inquisizione di Vicenza, confermata da Roma, intervenne in modo drastico ed ordinò che il culto pubblico di Girolamo Emiliani fosse assolutamente rimosso in ogni opera e chiesa della Congregazione.

I religiosi obbedirono, anche se con sommo dolore.

Sempre risoluti tuttavia a confermare la santità del fondatore, essi tentarono l'altra strada: la "via del non culto" (1679-1747).

Compilarono la "positio", il testo che provava l'eroicità delle sue virtù, ma occorrevano dei miracoli ottenuti per intercessione di Girolamo: essi andavano poi discussi e riconosciuti dalla Congregazione dei riti.

Rimaniamo stupiti dall'infinità di cavilli, di questioni procedurali che bloccarono più volte questo cammino.

I religiosi tenacemente continuarono sempre a proporre la santità, le grazie straordinarie ottenute per intercessione di Girolamo, finché il 23 aprile del 1747 il Papa Benedetto XIV emanò il decreto di approvazione dei miracoli.

Egli stesso lo volle leggere in quel giorno ai religiosi ed agli alunni nella cappella del Collegio Clementino di Roma, dopo avervi celebrato la S. Messa.

Il 29 settembre 1747, festa degli Arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele, Benedetto XIV, memore della devozione di Girolamo per Raffaele e gli Angeli custodi, lo proclamava finalmente beato in San Pietro. Continuavano intanto a giungere da Somasca e da Venezia testimonianze di miracoli ottenuti per intercessione del Beato: due di essi vennero riconosciuti e finalmente, con immensa gioia di tutta la Congregazione e della Repubblica di Venezia, che considerava il fondatore dei Somaschi come il miglior frutto laico di santità espresso dal suo patriziato, Girolamo Emiliani venne proclamato santo il 16 luglio 1767, festa della Madonna del Carmine.

Assieme a lui fu anche proclamato santo Giuseppe Calasanzio, il fondatore degli Scolopi.

### **La statua in San Pietro di san Girolamo Emiliani**

Cinque anni dopo la beatificazione di Girolamo, precisamente nel 1752, il definitorio dei Chierici Regolari di Somasca dispose che tutti i religiosi delle varie comunità contribuissero alle spese per l'erezione di una statua monumentale in marmo bianco di Carrara da collocarsi nella basilica di San Pietro.

La statua costò ad esecuzione finita 1.200 scudi. Fu prima inoltrata la domanda per ottenere una nicchia.

Il Papa Benedetto XIV segnalò le sue volontà al Padre Procuratore dei Somaschi, il P. Francesco Vecelli, architetto di valore, che curava allora la ricostruzione della Chiesa di Sant'Agostino a Treviso per onorarvi il nostro fondatore.

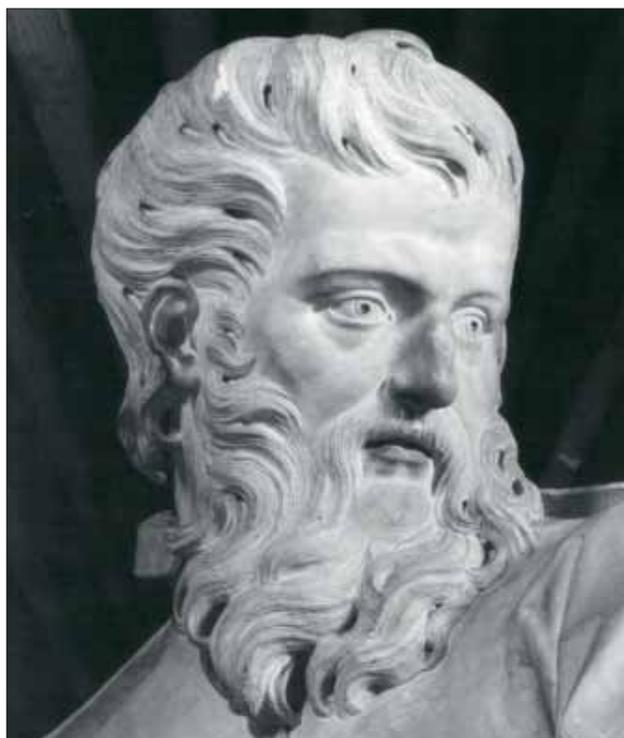
Il Pontefice concedeva la grazia di una



nicchia dalla misura di m. 5,60 in altezza e di m. 2,45 in larghezza nella crociera settentrionale della basilica, in una zona ancora relativamente libera e disponibile per statue monumentali e monumenti funebri.

Nonostante i Padri propendessero per scegliere un artista lombardo, il Papa fu tuttavia categorico nell'imporre l'affidamento dell'esecuzione dell'opera, che con il piedestallo doveva raggiungere un'altezza di m. 4,70, allo sculture romano, da lui molto apprezzato, Pietro Bracci (Roma 1700 - Roma 1770).

Questo artista lavorava in quel periodo alla statua di San Vincenzo de Paoli e realizzò in seguito, sempre per la basilica di san Pietro, la statua di un altro fondatore



*San Girolamo Emiliani  
in San Pietro  
di Pietro Bracci*

di ordine religioso, San Norberto. Il Bracci era conosciuto a Roma. Il suo capolavoro profano

(1759), a cui lavorò pochi anni dopo l'esecuzione della statua di San Girolamo, è il grande gruppo marmoreo della fontana

di Trevi, formato da Oceano che avanza su un carro trainato da due cavalli alati, l'uno agitato e l'altro placido, guidati da altrettanti tritoni.

La statua del fondatore dei Somaschi, con la scritta "B. HIERONYMUS AEMILIANUS ORPHANORUM PATER CONGREGATIONIS SOMASCHAE FUNDATOR" sul piedestallo, fu posta in San Pietro nella sede attuale nel maggio del 1757, mentre si era in attesa della canonizzazione, che avvenne dieci anni dopo.

Girolamo è rappresentato rivestito dell'abito proprio dell'Ordine con la veste talare ed un ampio pallio fissato sulle spalle e raccolto sia intorno al braccio sia sul ginocchio destro e poi fluente sulla tonaca fino a terra.

Il braccio destro sostiene



anche il libro delle 'Regola', con la scritta in caratteri di bronzo dorato "ORPHANO TU ERIS ADIUTOR", Sarai aiuto all'orfano, che indica la missione specifica della Congregazione, sottolineata anche dal gesto quasi imperioso del braccio e della mano sinistra con l'indice puntato.

Girolamo guarda in basso, quasi per incontrare gli occhi dei suoi religiosi e con le labbra appena semiaperte sembra voler proferire lui stesso queste parole. Tuttavia i religiosi che commissionarono l'opera allo scultore Bracci vollero alludere anche alla vicenda umana e spirituale del Santo, alla sua vita militare, perché il piede destro poggia su una corazza e la comprime e, accanto al piede sinistro, si notano i ceppi ancorati con una catena ad una grossa palla ed una chiave: evidentissimo il richiamo alla liberazione miracolosa dalla prigionia per l'intercessione della Vergine Maria, l'episodio che costituì l'inizio del suo cammino di conversione che lo portò poi alle vette della santità.

La torsione del busto in un senso e del volto nell'altro, le labbra semiaperte, i capelli e la barba fluenti, quasi mossi dal vento, ma orientati in direzioni opposte, il gesto deciso del braccio destro e del piede sinistro, il panneggio svolazzante del pallio, le pieghe fluenti della tonaca che creano effetti chiaroscurali, indicano anche il piglio militare ed il carattere deciso e teso all'azione di Girolamo.

Molte di queste caratteristiche di stile si possono vedere anche nel capolavoro laico del Bracci.

Se andate a Roma e giungete alla fontana di Trevi, prima di voltarvi e di gettare di spalle la monetina nelle acque della fontana per auspicare un vostro felice ritorno in questa città, guardate attentamente la colossale statua di Oceano, opera posteriore di pochi anni dello stesso artista.

Il volto di Oceano con i capelli orientati in un senso e la barba nell'altro, il panneggio del mantello mosso dal vento che scende dalle spalle del corpo nudo, av-



volge i fianchi e cade fino a terra, l'atteggiamento dinamico e quasi danzante del dio che poggia il suo piede su una conchiglia richiamano alcune particolarità stilistiche e movenze che lo scultore aveva sperimentato in forma più composta e religiosa nel San Girolamo, destinato alla basilica di San Pietro.

*Analogie con Nettuno  
a Fontana di Trevi  
del Bracci*

### Uno spazio somasco nel braccio destro della Basilica

Vi si trovano i monumenti funebri a Benedetto XIV e Clemente XIII e le statue di San Girolamo Emiliani, San Gaetano Thiene e San Giuseppe Calasanzio.

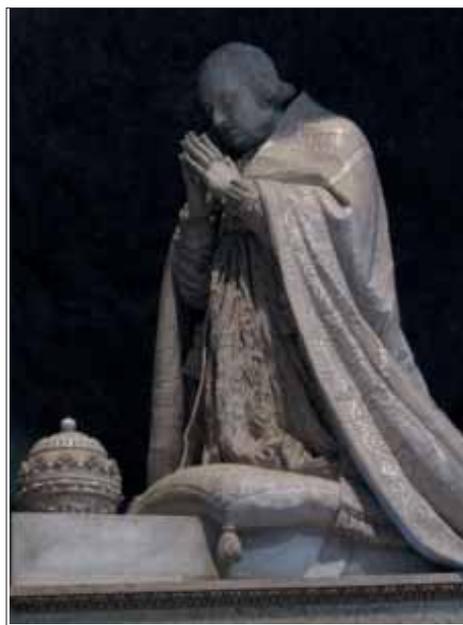
Se entriamo in San Pietro e percorriamo la navata destra nella basilica, dopo aver ammirato la cappella della Pietà di Michelangelo, l'altare di San Giovanni Paolo II, la cappella dell'adorazione del SS. Sacramento, giungiamo davanti all'altare ove è esposto il corpo di San Giovanni XXIII, il Papa bergamasco grande devoto di San Girolamo Emiliani.

Se di lì voltiamo a destra, in un settore oggi solitamente riservato alle confessioni dei fedeli, ci troviamo in uno spazio, carico di memorie somasche perché raccoglie oltre alle nicchie del nostro santo e di alcuni fondatori, legati in qualche modo alla nostra storia, i monumenti funebri dei Papi Benedetto XIV, e del Papa Clemente XIII, posti in modo simmetrico ai due fianchi del braccio destro del transetto della navata.

Benedetto XIV, al secolo Prospero Lambertini, il Papa che ha proclamato beato Girolamo nel 1747, fu per molti anni alunno delle scuole dei Padri Somaschi prima a Bologna nel convitto dell'Accademia degli Ardenti, detta Del Porto e poi nel Collegio Clementino di Roma, ove si segnalò per la vivacità del suo ingegno,



*Benedetto XIV  
e  
Clemente XIII*



per la perfetta conoscenza del latino e per la sua cultura teologica.

Laureato in teologia ed in diritto ecclesiastico e civile, divenne prima arcivescovo di Bologna, poi cardinale e Papa. Conservò sempre un grato ricordo dei suoi educatori: aveva una speciale devozione per il fondatore dei Somaschi, la cui vita e spiritualità conosceva molto bene grazie al lungo periodo trascorso nelle scuole della Congregazione. Profondo conoscitore del diritto ecclesiastico, fu soprattutto grazie a lui se la causa di beatificazione di Girolamo poté proseguire, alleggerita dai numerosi cavilli che inceppavano lo sviluppo del processo. Ci tenne ad annunciare di persona ai Somaschi nel Collegio Clementino il 23 aprile 1747 il decreto di approvazione dei miracoli ottenuti per intercessione di Girolamo.

Il suo monumento funebre è sempre opera dello scultore da lui preferito tra tutti, Pietro Bracci, lo stesso della statua del nostro Santo.

Il Papa Benedetto XIV è in piedi col braccio destro proteso in avanti per indicare il suo carattere affabile e comunicativo. In basso sono scolpite due figure allegoriche, la Sapienza, per esaltare la cultura teologica e giuridica del Pontefice,

ed il Disinteresse, quest'ultimo opera di Gaspare Sibilla su probabile disegno del Bracci, per sottolineare il distacco dal denaro e l'aiuto dato ai poveri.

Simmetricamente, dall'altra parte del transetto destro, è collocato il monumento funebre al Papa veneziano Clemente XIII, al secolo Carlo Rezzonico, che proclamò santo Girolamo Emiliani il 16 luglio 1767.

È un'opera di Antonio Canova iniziata nel 1783 e strutturata su tre livelli.

Al primo, due leoni proteggono l'accesso al sepolcro; al secondo è posto il sarcofago con ai lati il Genio della morte e la Religione, al terzo, vi è la statua del Pontefice, inginocchiato e raccolto in preghiera, con la tiara poggiata in terra in segno di umiltà.

La dimora della famiglia dove visse, la splendida Ca' Rezzonico che si specchia sul Canal Grande di Venezia, progettata da Baldassarre Longhena, è oggi un museo. Qui hanno trovato posto gli affreschi settecenteschi di Giambattista e



*San Gaetano Thiene  
e  
San Giuseppe Calasanzio*

di Giandomenico Tiepolo, provenienti dalla cappella di Zianigo (Venezia), dedicata al Beato Girolamo Emiliani, voluta soprattutto da P. Giuseppe Tiepolo, religioso somasco, figlio del grande pittore Giambattista: un piccolo segno che ci lega ancor oggi a questa potente famiglia veneziana, che si estinse per mancanza di eredi nel periodo napoleonico.

Sempre nella stessa zona del transetto destro, verso il centro, in direzione del grande baldacchino di bronzo del Bernini vi è la statua di San Gaetano Thiene, amico di Girolamo, da lui frequentato a Venezia a San Nicolò dei Tolentini: è rappresentato in abiti sacerdotali, intento alla predicazione.

Nella nicchia di fronte al nostro Santo è collocato San Giuseppe Calasanzio, santificato nello stesso giorno dell'Emiliani, colto nell'atto di insegnare a due fanciulli. Con gli Scolopi, anche la nostra Congregazione ha un'affinità educativa e gli inizi della loro opera in Roma furono appoggiati anche dai nostri Padri, già presenti nella città eterna. ■



# Surplus



p. Michele Marongiu

Lo stile di vita che il Vangelo ci disegna si sviluppa su due dimensioni apparentemente opposte ma, in realtà, entrambi imprescindibili.

La prima l'abbiamo incontrata nel numero precedente, è la "normalità", la sua capacità di penetrare nella vita quotidiana e portare vita ai nostri giorni qualunque.

Le piccole cose e i gesti più ordinari acquistano così un valore di eternità. Questo però non significa affatto che l'obiettivo dei cristiani sia quello di trascorrere una vita placida, abitudinaria, segnata dalla piccineria di orizzonti.

C'è una seconda dimensione che completa la prima, riassunta dalla frase di Gesù: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"*.

L'esistenza secondo il Vangelo è anche prontezza a compiere gesti straordinari, perfino a morire per gli altri. Per un motivo semplicissimo, perché l'amore non ha misura.

La vita di Gesù è stata continuamente costellata da comportamenti di questa natura: la donazione di sé anche nei momenti di maggiore stanchezza, le carezze al corpo ripugnante dei lebbrosi, il perdono offerto



ai nemici, l'altruismo conservato fino all'ultimo respiro.

Ogni cristiano continua ad essere chiamato alla disponibilità verso atti d'amore non ordinari, non dovuti, coraggiosi. A questo proposito è utile tenere presente che molte pratiche di attenzione agli altri, giustizia e rispetto, che fino a pochi decenni fa erano abbastanza diffuse e naturali oggi sono diventate straordinarie.

La loro attuazione richiede quindi un surplus di amore e di coraggio.

Alcuni esempi: donare tempo e presenza agli altri, prestare ascolto al

dolore altrui, scegliere la sobrietà, rinunciare al lusso, non usare parole cattive, non cedere alla volgarità, non diffondere notizie che non siano verificate, lavorare con onestà, donare anche del nostro necessario, curare l'amicizia con i giovani o, se giovani, con gli adulti, non tralasciare l'eucaristia domenicale nonostante la stanchezza accumulata in settimana. Sono comportamenti che oggi presuppongono una scelta e, spesso, un sacrificio significativo, il loro frutto è però seducente perché possono rendere i cristiani di nuovo sale della terra... ■

## **Mazzolari - Milani**

### **2017**

**Mazzolari:** *“Un giorno quando non sarò più di quaggiù, non mi rifiuteranno una attestazione di fedeltà” (estate 1942).*

**Milani:** *“Era un illuminato, un profeta, un testimone unico nel suo genere. È un bene che ci sia stato. Sarebbe un disastro se ce ne fossero altri, proprio come lui, senza essere quello che lui era” (don Raffaele Bensi – suo direttore spirituale).*



# Mazzolari - Milani 2017

p. Luigi Amigoni

## Imprevedibile Bergoglio

Martedì 20 giugno - stessa mattinata – il Papa è andato a Bozzolo (Mantova) e Barbiana - (Vicchio Mugello - Firenze) per “proporre” alla Chiesa italiana due preti difficili, di alcuni decenni fa: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani. Prevedere le mosse di papa Bergoglio è quasi impossibile. Ci si può provare fantasticando le più inverosimili.

### Parrocchie come Lampedusa

Ma la ‘decisione del 20 giugno’ credo che fosse al di là di ogni immaginazione; anche quelli che - magari anni fa - avrebbero voluto i gesti più riparatori o più eloquenti da parte dei ‘vertici’ della Chiesa sono stati spiazzati da papa Francesco.

Qui non si è trattato di equilibrare con pari riconoscimento due personaggi di Chiesa, rappresentanti di legittime opposte tendenze pastorali; né si è trattato di un viaggio in diocesi del centro-nord con due momenti particolari commemorativi; né, per Mazzolari (1890-1959) c’erano speciali anniversari da far risaltare.

Ma il viaggio è stato apposito, proprio per un unico scopo (né messe né altre liturgie o incontri di massa), di carattere unilaterale: riconoscere ed elevare all’onore della memoria ufficiale, per certi versi, più importante che ‘all’onore degli altari’, due preti poco o nulla compresi dai più nel loro tempo, che sono stati nel loro ambiente ‘dalla parte degli ultimi’, e che da loro sono sempre partiti, con loro sono sempre rimasti

e a loro sono definitivamente arrivati. È difficile che il Papa li abbia conosciuti (o conosciuti bene) prima di arrivare a Roma; non è pensabile che abbia voluto anzitutto dare implicitamente sottili lezioni alla Chiesa italiana o che abbia inteso ripetere o amplificare dei “mea culpa”, giù sussurrati o gridati ormai da molti anni.

Il percorso di ‘riappropriazione ecclesiale’ dei due preti (Mazzolari morto nell’aprile 1959; Milani nel giugno di 50 anni fa) è in atto da tempo.

Gli ultimi tre arcivescovi di Firenze non si sono lasciati sfuggire nessuna occasione per ‘riconoscere pubblicamente l’autenticità e la grandezza di questo (loro) prete’.

Per Mazzolari, l’allora vescovo di Cremona Lafranconi (Bozzolo è nella diocesi cremonese) ha annunciato, qualche tempo fa, il proposito di avviare la causa di beatificazione, a oltre 50 anni dalla morte.

Il messaggio alto arrivato dal Papa è chiaro: Bozzolo e Barbiana rappresentano simbolicamente in Italia - perché così hanno funzionato - stazioni obbligate della “Chiesa in uscita”; sono state per molti emigranti dello spirito l’equivalente della odierna Lampedusa (il primo cimitero, in acqua, visitato dal papa).

### Papa Francesco a Barbiana

....Non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale.

In una lettera al Vescovo scrisse: “Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto



*solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...”.*

Dal Card. Silvano Piovaneli, di cara memoria, in poi, gli Arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma.

Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani - non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco - ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa.

Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: *“Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità”*

(da Nazareno Fabbretti, “Incontro con la madre del parroco di Barbiana a tre anni dalla sua morte”).

Il prete ‘trasparente e duro come un diamante’ continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa.

Prendete la fiaccola e portatela avanti!

### **Papa Francesco a Bozzolo**

...La cascina, al tempo di don Primo, era una ‘famiglia di famiglie’, che vivevano insieme in queste fertili campagne, anche soffrendo miserie e ingiustizie, in attesa di un cambiamento, che è poi sfociato nell’esodo verso le città.

La cascina, la casa, ci dicono l’idea di Chiesa che guidava don Mazzolari.

Anche lui pensava a una Chiesa in usci-

ta, quando meditava per i sacerdoti con queste parole: *“Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l’uomo, lo possono anche salvare.*

*Il cristiano si è staccato dall’uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via, che pare la più lontana ed è la più sicura. [...]*

*Per fare molto, bisogna amare molto”.*

Così diceva il vostro parroco.

La parrocchia è il luogo dove ogni uomo si sente atteso, un ‘focolare che non conosce assenze’.

Don Mazzolari è stato un parroco convinto che ‘i destini del mondo si maturano in periferia’, e ha fatto della propria umanità uno strumento della misericordia di Dio, alla maniera del padre della parabola evangelica, così ben descritta nel libro ‘La più bella avventura’. Egli è stato giustamente definito il ‘parroco dei lontani’, perché li ha sempre amati e cercati, si è preoccupato non di definire a tavolino un metodo di apostolato valido per tutti e per sempre, ma di proporre il discernimento come via per interpretare l’animo di ogni uomo.

Questo sguardo misericordioso ed evangelico sull’umanità lo ha portato a dare valore anche alla necessaria gradualità: il prete non è uno che esige la perfezione, ma che aiuta ciascuno a dare il meglio: *“Accontentiamoci di ciò che possono dare le nostre popolazioni. Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente”.*

Io vorrei ripetere questo, e ripeterlo a tutti i preti dell’Italia e anche del mondo: Abbiamo del buon senso!

Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente.

E se, per queste aperture, veniva richiamato all’obbedienza, la viveva in piedi, da adulto, da uomo, e contemporaneamente in ginocchio, baciando la mano del suo Vescovo, che non smetteva di amare.



### Don Primo Mazzolari



#### Anche il Papa gli vuole bene

Periferia di fede e di amore: *“i destini del mondo si maturano in periferia”*, scrisse Mazzolari al tempo della seconda guerra mondiale, cattedra di verità, approdo di speranza, salvagente di inermi e affaticati.

Attestazioni di papi nei confronti di don Primo Mazzolari, c'erano già state, anche eloquenti.

*“Tromba dello Spirito santo nella bassa padana”*, lo salutò Papa Giovanni, nel 1959, due mesi

prima che il parroco cremonese morisse.

*“Uno che camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tenere dietro”*, disse di lui Paolo VI, quasi a scusarsi di qualche fastidio procuratogli, ma anche a conferma di una stima espressa, da arcivescovo, a Mazzolari, chiamandolo alla missione di Milano nel 1957.

#### Soprattutto parroco

Ma la visita del papa argentino a Bozzolo - nella terra di afa e di nebbia e nella parrocchia di sudore e di fame guidata da Mazzolari per 27 anni - ha anche qualcosa di familiare, di affettuoso; quasi una 'stretta di mano', o un incontro a quattr'occhi, ritardato di alcuni decenni.

Il papa poserà la mano - come usa fare - sulla lastra della tomba, nella chiesa parrocchiale di san Pietro, in cui i resti di Mazzolari furono portati nel 1969, dieci anni dopo la morte. Sarà un po' anche l'ammissione e la restituzione di quel 'voler bene', di quei caldi sentimenti di ascolto, adesione e fedeltà che lui aveva garantito, a nome e per incarico dei suoi parrocchiani con cui li aveva cresciuti nel suo cuore, ai papi Pio XI e Pio XII, negli anni difficili del suo ministero nelle parrocchie di Cicognara e di Bozzolo e nei tempi ostili di fascismo-nazismo e comunismo.

Nel 1942, l'anno del libretto del *“Voler bene al papa”* - che piace tanto anche al suo vescovo Cazzani - i parrocchiani, riguardo al parroco, esternano al vescovo in visita pastorale *“l'ammirazione e la riconoscenza (nostra) per l'Azione che va compiendo fra noi in ogni campo”*.

È vero che la fama nazionale di Mazzolari, 'parroco d'Italia', coincide con quanto ha scritto su temi squisitamente evangelici, rivolgendosi oltre i confini di Bozzolo; ma certo è che risulta difficile pensare a lui senza conoscere le tante iniziative liturgiche, caritative e sociali in paese, senza immaginare o rivedere le tante persone, di parrocchia o no, che hanno affollato la sua canonica.

Dice alla fine nel testamento: *“Se ho lavorato anche fuori, il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una vocazione”*.

*Del resto, le pene di ogni genere che mi sono guadagnato, scrivendo e parlando, valgono presso i miei figliuoli a farmi perdonare una trascuratezza che mai non esistette nell'intenzione e nell'animo del loro parroco.*

*Il tornare a Bozzolo fu sempre per me tornare a casa e rimanervi una gioia così affettuosa e ilare che l'andarmene per sempre lo avvertivo già come il pedaggio più costoso”*.

## Obbedientissimo in Cristo

Da dove nasce in Mazzolari l'impegno nei molteplici settori di lavoro individuati, nell'accanimento a cercare la riforma dei metodi di apostolato, nella ostinazione a sostenere sempre 'la fatica della pace' da "paranoico cappellano dell'irenismo", come veniva insultato?

Certo lo possono spiegare la sua origine contadina, la spiritualità fondata sul mistero della croce, la disciplina della preghiera.

Ma una pagina del diario (nel 1933) apre uno squarcio interessante sulla sua cultura teologica, sulle sue intuizioni pastorali, sulla sua capacità di lettura del secolo in cui fa il parroco.



Scrivo: *"Appartengo a una generazione di sacerdoti che per primi avevano capito la necessità di distaccarsi da una preparazione di lamento e condanna, come la generazione dal 1870 in poi.*

*Eravamo la prima generazione attrezzata alla lotta sul campo della libertà... I preti della mia generazione sono forse gli unici che nel momento presente vivono in agonia e sentono come pochi l'assenza della Chiesa dalle grandi questioni umane".*

Per questo Mazzolari è il capofila di una squadra, forse un po' ridotta e poco compatta, di preti che danno fastidio non per essere rivoltosi, ma per essere uomini che obbediscono lealmente e dignitosamente, che sanno soffrire in silenzio di fron-

te agli ordini che non capiscono, che si piegano ma non si spezzano, nella fede e nella fedeltà evangelica.

Non conoscono l'obbedienza simulata (dire sì per no) o quella ostentata (per acquisire punti in carriera) o quella risentita (a denti stretti) o quella tariffata ('però' e 'ma') o quella rassegnata (a sì, per inerzia) o quella concordata (valida a tempo determinato) o quella non misurata (con enfasi, da eroi).

*"Obbediscono in piedi"*, sempre, e Mazzolari si firma abitualmente davanti al suo vescovo 'obbedientissimo in Cristo'. Perché quello che vilmente veniva descritto come *"un gladiatore sociale o un epigono del pauperismo"* era solo un povero parroco che si aggrappava al Vangelo.



### Dai suoi testi

#### La morte di Pio XI

Si ebbe l'impressione che fosse davvero mancato qualcuno, e nelle stesse parole delle commemorazioni si avvertì un senso di orfanezza, tanto il papa o qualche cosa di lui aveva compiuto atto di paterna presenza ovunque.

Dico qualcosa di lui, perché non è da pretendere che il papa venga accettato da tutti come noi lo vediamo per fede.

Ma non è già cosa sorprendente ch'egli ottenga udienza in questa o quella circostanza, in questo o quel modo, ove la fede non può introdurlo?

Ci deve essere una cattolicità nascosta in ogni creatura, un vincolo misterioso, che lega anche il più lontano a un insegnamento e un'istituzione che, nei momenti facili del vivere, possono essere dimenticati e vilipesi, ma che appena gli avvenimenti ci costringono a pensare col cuore, si scopre che proprio quell'insegnamento e quell'istituzione fino a ieri neglette o insultate, sono la voce di quanto abbiamo di buono nell'animo.

*(da "Anch'io voglio bene al Papa - Cattolicità nascosta")*

#### A scuola dalla mia gente

Giovedì sera, benedicendo dalle logge egli ha visto una gran folla: ne vedrà anche di più il giorno dell'incoronazione.

Non ha visto però la faccia della mia gente: ero sul sagrato quando, al primo annuncio, le campane cominciarono a suonare. Mentre la luce del vespro dava alle cose la prima trasparenza della primavera, una gioia mai vista, quella che non si paga né si vende, passò sulla faccia di tutti.

Neanche un grido, neanche un evviva: un saluto sospeso nei volti, come sulle cose pareva sospeso il tramonto, come sospesa nell'aria di questi giorni sta la primavera, come sospesa nei cuori sta la gioia. Così m'immagino la luce della trasfigurazione. Anche i più assenti (ma chi da

un mese in qua è assente dalla storia di Roma?) al primo segno della bontà riappaiono, come riappaiono le foglioline sulle vette dei salici lungo i canali della mia piana.

Mi piacerebbe poter mandare a Pio XII un po' di quella luce che è il riflesso della divina promessa, forse meglio segnata nella faccia degli ultimi che dei primi. Giovedì la mia gente mi ha insegnato come si vuol bene al papa, perché io sono di continuo a scuola della mia gente e sul loro cuore rileggo le pagine troppo fredde dei miei manuali teologici.

Guidato da loro ho incominciato a guardare e ad ascoltare Pio XII.

*(da Anch'io voglio bene al Papa - Anch'io voglio bene a Pio XII)*

#### Ricchezza dottrinale

Un cristiano che s'accontenta di sventagliare la propria ricchezza dottrinale, rassegnandosi poi ad assistere indifferente alla rovina del mondo, rifiuterebbe la propria vocazione temporale, che è una vocazione di civiltà e tradirebbe la consegna del papa, che è consegna di operosità non di quietismo.

Si mette sulla strada del rifiuto e tradimento il credente che non ha il coraggio di leggere fino alle ultime conseguenze la parola del papa o che, dopo averla abbondantemente lodata, si prepara ad archivarla.

Per leggere bene la parola del papa occorre, oltre a una disposizione di fede, un po' d'immaginazione e di senso sociale. Il papa, fissando i principii e richiamando le dottrine, segna le grandi direttive della scienza e del pensiero cattolico. Spetta a noi il compito di incarnare le direttive pontificali avviandoci verso quelle realizzazioni sociali, che, senza guastarla, trasformano la dottrina in immagini d'avvenire concreto e possibile e in programmi di azione accettabile an-

che fuori del mondo propriamente cattolico. Il papa ci offre motivi ideali, noi dobbiamo tracciare con essi un ideale storico concreto della nuova civiltà cristiana da proporre a tutti gli uomini di buona volontà.

*(da Anch'io voglio bene al Papa - Come si legge un'enciclica)*

### **Uomini di pace**

Ci siamo accorti che non basta essere i custodi del 'verbo della pace' e neanche 'uomini di pace' nel nostro intimo, se lasciamo che altri - a loro modo e fosse pure solo a parole - ne siano i soli testimoni davanti alla povera gente, la quale ha 'fame di pace' come 'ha fame di giustizia'.

Certi nostri silenzi, che sembrano dettati dalla prudenza, possono diventare 'pietra d'inciampo'.

*(da Tu non uccidere - cap. 1)*

### **In contraddizione col vangelo di pace**

Il cristiano che non si scopre in contraddizione col vangelo di pace, o non si è mai guardato in Colui che - essendo 'segno di contraddizione' - svela i pensieri degli uomini, oppure ama ingannare se stesso. La misura della nostra elevazione spirituale viene fornita dalla maggiore o minore consapevolezza delle nostre contraddizioni, la qual ci distoglie dal sentirci soddisfatti e dal legare lo Spirito al nostro corto passo e ai nostri brevi traguardi di pace.

Non è forse una contraddizione che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace? che sia tuttora valida la regola pagana: "si vis pacem para bellum"?

*(da Tu non uccidere - cap. 3)*

### **Fare la pace è vocazione del cristiano**

Il cristiano è un 'uomo di pace' non un

'uomo in pace': fare la pace è la sua vocazione. Ogni vocazione è un seme, e il seme può "cadere lungo la strada, tra le spine, in luoghi sassosi o in buon terreno". Poiché la stada, la pietraia, la brughiera non lo rifiutano, in ognuno di noi, indipendentemente dalla nostra fruttuosità, c'è una 'pace seminale', la quale può aprirsi un varco attraverso qualsiasi resistenza.

*(Tu non uccidere - cap. 4)*

### **Pesantezze pagane**

La cristianità si è inserita nell'olivastro della saggezza pagana di Atene e di Roma, cavandone, nel contempo, aiuti e limiti ma anche 'pesantezze', che dopo venti secoli non hanno ancora finito d'impedirla. Dove gli antichi hanno raggiunto l'eccellenza, il fulgore temperato della loro 'umanità', noi abbiamo sostato, incantati a tal segno da considerare temerario e pericoloso il procedere oltre, sia pure in nome del Vangelo e con l'aiuto della Grazia. Talvolta il limite è stato felicemente superato, più che in nome dei comandamenti, in nome dei consigli evangelici, che paiono meno impegnativi, se non proprio un di più.

*(Tu non uccidere - cap. 5)*

### **Guerra giusta**

Il fortilizio della guerra giusta à la guerra difensiva.

Io non assalgo mi difendo: non porto via niente a nessuno, impedisco che altri mi porti via ciò che è mio.

Pare di avere detto tutto e di accantonare ogni scrupolo.

Ma non sempre chi attacca per primo o fa le barricate è l'insorto: non sempre chi si difende è dalla parte della giustizia. Poi ci si accorge che il 'mio' è almeno sospetto, e lo si sostituisce con un nome di gran marca: il bene.

*(Tu non uccidere - cap. 6)*

### Don Lorenzo Milani

#### Il cammello che passa dalla cruna

Per un uomo come don Milani - per il quale il paradosso era una evidenza raffinata, l'ironia il pudore della verità e la misura corta di una frase la trasparente essenzialità di un pensiero - segni, simboli e gesti hanno una eloquenza estrema.



#### Il collare del cane

A Barbiana, 7 Km fuori dal mondo e dalla civiltà, con una via sterrata di accesso che si ferma un bel po' prima della chiesa, don Milani arriva lunedì 6 dicembre 1954.

Vi giunge con la Eda, la domestica, e Giulia, la mamma di lei, forgiate al servizio, come lui, nella parrocchia di San Donato a Calenzano.

Ha 31 anni e 7 di messa, una esperienza singolare di sacerdozio nella unica parrocchia che ha servito, e in cui ha alternato aspetti tradizionali di ministero e forme innovative di scuola.

Ha conosciuto, vissuto e riflettuto su esperienze pastorali interessanti, che diventano 'il libro' del 1958, diffidato da Roma con una semplice lettera quasi privata, ma con effetti pesantemente negativi.

né luce (che arriva nel 1965). E quale è il primo gesto di don Milani, da parroco e da ultimo arrivato in paese?

Comprare immediatamente un pezzo di terreno al cimitero.

È sicuro che - priore di Barbiana - da lì non l'avrebbe spostato più nessuno, eccetto che la morte.

Coerentemente, dispone, alla fine, di essere sepolto nella nuda terra; e la Eda gli mette i paramenti da messa (quelli della messa non ancora pienamente postconciliare), non neri, ma bianchi e verdi.

Che nella bara calzasse anche gli scarponi di montagna fa parte della 'leggenda'.

È vero invece che all'amico che, dispiaciuto per il trasferimento di don Milani da Calenzano, gli consiglia di consegnare al vescovo il collare (da prete) e di farlo mettere al cane, risponde: *"Ma io sono un cane ubbidiente al mio vescovo"*.

#### Barbiana

La responsabilità ultima - a prescindere dalle mosse penultime dei collaboratori - di isolarlo a Barbiana, una volta compiuto il miracolo dell'accanimento in vita della parrocchia, è del cardinal Elia Dalla Costa, mitica e amatissima figura di vescovo di Firenze nel periodo fascista e postbellico.

Nella contro-aureola di-

La parrocchia di Barbiana, 130 persone, è già stata soppressa; viene timbrata la sua resuscitazione, solo perché hanno trovato lui che non sanno piazzare altrove.

Il nucleo di Barbiana è, allora come oggi, la chiesa, la canonica e il cimitero. Le case e le stalle, invisibili, sono dentro il bosco.

Non c'è acqua corrente

struttiva creata attorno a don Milani, la figura del cattivo è solo il cardinal Florit (a Firenze, come vescovo coadiutore, dal 1954; vescovo in piena autorità dal 1962), di cui non sono facilmente oscurabili le grosse capacità di incomprensione e di durezza nei confronti di don Milani.

È attribuita a Dalla Costa la frase *“Dove la trovi una parrocchia adatta a te? Mi hai diviso il popolo (di San Donato di Calenzano) in due”*.

Così il cardinale smonta la sua richiesta di essere parroco in una delle parrocchie ‘scoperte’ della diocesi o comunque di essere prete che non fa il maestro per hobby, ma di interpretare solo come maestro il suo essere prete a tutti gli effetti.

Mettere in discussione il suo lavoro di Calenzano, quello della scuola popolare serale, (difesa dal parroco-pievano don Daniele Pugi, morto nel 1954, che gli ha voluto un gran bene e lo ha protetto sempre), è negare il suo essere prete cattolico.

*“Apparire come un prete cattolico isolato è inutile, è come farsi una sega. Non sta bene e non serve a niente e Dio non lo vuole”*.

Il linguaggio volgare, l'appellarsi diretto a Dio, la sua concezione di salvezza nella Chiesa cattolica - di casa nelle sue lettere e nei suoi libri e discorsi - introducono il tema della

personalità di don Milani *“una figura così complessa - dice Michele Gesualdi, uno dei primi sei ragazzi della scuola di Barbiana - così proiettata nella ricerca continua della verità, che era ed è difficile afferrarla una volta per tutte”*.

*quando stava male dentro e non ne poteva più. Era disperato come un bambino. La sua pena, la sua ostinazione era sempre la Chiesa. A nessuno chiedeva di essere capito, ma alla Chiesa sì. Poi quando si era sfogato e mi aveva pianto sul-*



### **Ragione assoluta per vivere**

In definitiva, ancora a Dalla Costa andrebbe attribuito il merito (o la colpa) di avere accettato a rischio, in seminario, Milani, ultimo arrivato alla fede, certamente fidandosi delle garanzie di quel prestigioso prete, direttore di spirito di tanti cristiani a Firenze, che è don Raffaele Bensi.

Senza don Bensi e le sue testimonianze - incrociate con quelle della madre e di una strana figura di pittore - non si capisce molto di don Milani.

*“Veniva sempre da me*

*la spalla, tornava fiero, altero, sicuro. Dai suoi ragazzi non voleva farsi vedere che forte: di questa sua forza avevano bisogno come dell'ossigeno. Ma io solo forse, e pochissimi altri, sappiamo il prezzo che gli costava”*.

Bisogna andare al 1943: *“Cosa ho provato davanti alla sua conversione? - si chiede la madre, agnostica ed ebrea non professante - Credo che questa appartenga solo a me, al mio cuore e ai miei ricordi. Una cosa come quella è sempre un mistero e io non posso avere ca-*

*pito il mistero della vocazione di mio figlio”.*

Forse non ha torto padre Turoldo a considerare don Milani un predestinato più che un convertito. Nella tenuta dei Milani, a Gigliola di Montespertoli, trova (estate 1942) un vecchio messale, ‘legge la messa’ e la trova più interessante del pirandelliano ‘Sei personaggi in cerca di autore’.

*laro una completa non preparazione. Mi resi subito conto che era un giovane dotato di grande intelligenza. Così invece di limitarmi a correggere i suoi disegni gli parlai della scelta di tutto ciò che è essenziale, gli parlai della semplificazione; gli parlai della unità che deve regnare in ogni lavoro... Gli parlavo del senso sacrale della vita, perché il mio scopo di pittore è di esprimere il santo che è nel profondo di tutti noi”.*

*“È tutta colpa tua - quasi rinfaccerei don Milani al pittore - perché tu mi hai parlato della necessità di eliminare i dettagli, di vedere le cose come un’unità. A me non bastava cercare questi rapporti tra i colori. Ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo. E ho preso un’altra strada”.*

Come ribadisce la mamma, Alice Weiss, titolare di una educazione perfettamente agnostica e compiutamente secolarizzata (il matrimonio dei Milani è del 1933, solo per difendersi dalle leggi razziali in arrivo): *“La nostra è una famiglia in cui si è sempre avuto tutto (pane, cultura, prestigio, gusto delle cose belle). Ma solo in seminario Lorenzo trovò subito ciò che istintivamente cercava con tutto se stesso: una ragione assoluta per vivere, una disciplina costante”.*

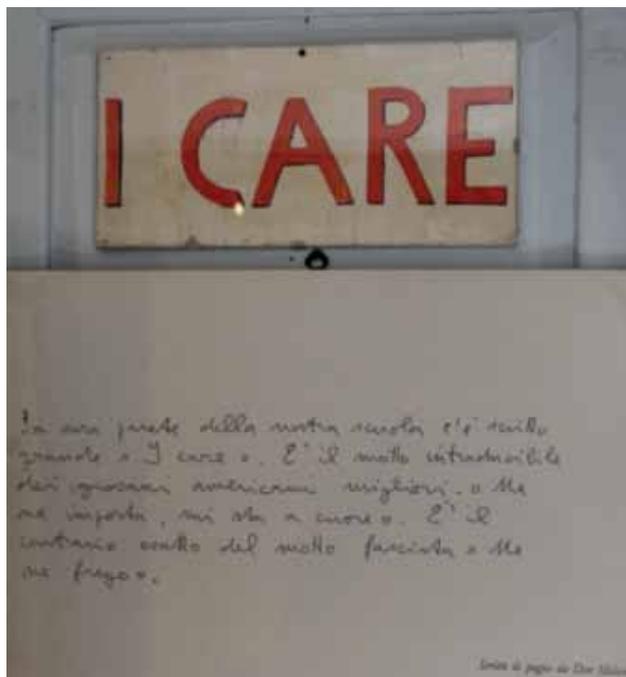
E nel giugno 1943 Milani

entra in sacrestia della chiesa di santa Maria Visdomini e cerca don Bensi, che alla sua premura antepone la confessione di una bambinetta.

La cosa lo irrita, ma da quel giorno fino all’autunno (quando entra in seminario) *“si ingozza letteralmente di Vangelo e di Cristo”.* Continua don Bensi: *“lui parte subito letteralmente per l’Assoluto, senza via di mezzo; vuole salvarsi e salvare, ad ogni costo; una volta incontrata la verità del Vangelo e decidersi per essa, è tutt’uno; niente può reggere il confronto, non resta che vivere solo per Dio. Trasparente e duro come un diamante - conclude con assoluta sincerità - doveva subito ferirsi e ferire. E così fu”.*

### **Scuotitore di coscienze**

Il resto, quel che avviene nelle diverse tappe e nelle diverse circostanze, segmento consequenziale delle premesse della ‘conversione’ e del temperamento forgiato da quell’ambiente ebreo-borghese dal quale è voluto scappare, è riscontrabile in tutto il vasto epistolario, nelle opere di grande scrittura collettiva (Lettera ai cappellani militari, Lettera ai giudici, Lettera a una professoressa, rispettivamente del 1965, i primi due, e del 1967 l’ultima), nella vasta risonanza dei suoi discepoli e amici che hanno tra-



Dopo la maturità del 1941, compiuta stranamente la scelta di darsi alla pittura, passa il biennio successivo tra Milano Accademia di Brera e Firenze - dedicandosi totalmente a un’arte per la quale non aveva mai dimostrato particolare inclinazione. A Firenze va a bottega da un maestro di finissime maniere, il tedesco Hans Joachim Staude, che racconta: *“Trovai in questo sco-*

smesso il suo verbo.

Ed è impresso quasi a sangue nelle reazioni ai risultati della scuola popolare di San Donato a Calenzano (dove ci sono “*fame, miseria, popolo comunista e industrie*”), nel dibattito aspro suscitato nella Chiesa da *Esperienze pastorali* (1958), e nei conflitti sorti per quella oggettiva sfida a tempo pieno, per 365 giorni l’anno, che è, dopo i primi collaudi subito appena arrivato, quella ufficiale ‘scuola precaria’ che nasce nel 1956 con i sei ragazzi (di cui due membri fissi in casa) e termina con la morte del priore.

Chiarisce sempre don Milani: “*Parlo e scrivo non per farmi incensare dai borghesi come uno di loro*”. E sulla doppia funzione di prete e maestro scolpisce: “*Il prete lo faccio quando amministro i sacramenti. La scuola mi serve per cercare di trasformare i sudditi in popolo sovrano*”.

Si discute a volte se Milani sia stato un ‘maestro cattivo’ (diceva di saper usare anche metodi antiquati e di sbattersi delle teorie dei pedagogisti) o un ‘cattivo maestro’, di alti ideali ma di pessimi frutti. Ma era certo una risposta anche a queste obiezioni la delucidazione che egli dà del maestro: “*Insistono perché scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non*

*dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola*”.

È nota la sua avversione allo sport (lui che era stato un borghese sportivo), mitizzato nella nascente televisione e sui giornali appositi e praticato in parrocchia. È stata una scelta, la sua: “*A un certo punto ho superato ogni resistenza interiore e il ping-pong e gli altri arnesi da gioco volarono nel pozzo e organizzai la scuola popolare. Con le buone o con le cattive bisognava che i giovani capissero che la scuola era la loro salvezza*”.

Ha sempre fatto mostra del suo classismo (per poveri di cultura soprattutto), e fatto vanto del superamento dell’interclassismo, quasi di un virus, come hanno chiarito anche alcune sue scelte (divisive) in tornate elettorali nei primi anni ‘50. Ma non va dimenticata quella confessione, già del 1951 al giovane comunista Pipetta: “*È per caso che tu mi trovi a lottare con te contro i signori.*

*E il caso è stato il 18 aprile 1948 che ha sconfitto insieme ai tuoi torti anche le tue ragioni... Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò*”.

E si espone - siamo nel 1956 - anche in riferimento ai preti fiorentini con la maggioranza dei

quali non si sente certo in accordo di idee pastorali: “*Sono giunto alla conclusione che sia mia specifica missione non il distribuire pensieri prefabbricati ai preti, ma solo turbarli e farli pensare. Questa missione di conturbatore di coscienze ha il vantaggio di comportare pochissime responsabilità e perciò ben si addice alla mia giovane età*”.

A cinquant’anni dalla morte la Chiesa non ha molto da riabilitare e niente da canonizzare.

Milani non è stato assolutamente denigrato per la dottrina e mai nessuno l’ha voluto santo, né subito nè dopo.

Ha solo da lamentare, soprattutto la diocesi fiorentina, un grave ritardo nel riconoscere la fedeltà del suo prete al Signore, alla Chiesa, e ai suoi vescovi; e nel lodare e imitare il suo sforzo di volere bene, e fare tutto il possibile bene, a quelli che per lui, con un esclusivismo mai camuffato, erano i poveri.

C’è stato sicuramente anche un problema di comunicazione (o di chiacchiere pettegole e cattive, che è peggio), se così si può interpretare la reazione del cardinal Florit che, in visita privata sulla tomba del suo prete, da vescovo emerito, con il libro delle lettere in mano, dice a chi lo accompagna: “*Ma quanto mi avete mal informato su questo sacerdote...*”.

### Dai suoi testi

#### **A don Ezio Palombo – Prato**

Ci sarà l'addio del Padre (don Giulio Facibeni) alla parrocchia.

È stato letteralmente costretto a dare le dimissioni. E il Padre ci ha sofferto molto. Vengono onorati e elevati i preti che si distinguono nelle più corruttive attività (gioco, televisione, cine ecc.) e vengono destituiti i santi come Facibeni che è gloria non degli orfanotrofi, ma dei parroci fiorentini... Se ti proibiscono di scrivermi o di frequentarmi obbedisci ciecamente. Sai bene che io faccio così. Ma ciecamente non vuol dire interiormente. *(Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana – 29 aprile 1955)*

#### **A Teopisto - San Donato**

La fede quando si trova va tenuta stretta per non perderla più. Io penso che non si possa tenerla stretta altro che col confessarsi spesso. Guarda se ci riesci. *(Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana – 22 luglio 1955)*

#### **A Arturo Carlo Jemolo – Roma**

Per esempio non era giusto che ella mi accostasse al libro di don Mazzolari perché il mio è ben altrimenti impegnativo. Non faccio questione di valore, ma almeno di quantità. Mazzolari l'ha scritto in un mese, io in dieci anni. Mazzolari non ci ha rischiato quasi nulla...io ci avevo rischiato quasi tutto...parlo del rischio di trovarmi di fronte alla condanna del libro (Esperienze pastorali) e questa sarebbe una tragedia, non tanto per me, quanto per i miei infelici giovani di San Donato.

*(Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana – 7 settembre 1958)*

#### **A un professore che aveva chiesto “ Esperienze pastorali”**

Il mio libro fece molto rumore quasi uscì nel '58. Poi è stato sorpassato a sinistra

da un Papa! Quale umiliazione per un “profeta”! Lo considero perciò superatissimo. Resta come un documento per chi fosse curioso della storia della pratica pastorale.

*(Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana – 10 marzo 1965)*

#### **Obbedienza**

A dare retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un modo solo per uscire da questo gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

*(Lettera ai giudici – 18 ottobre 1965)*

#### **I care**

Su una parete della nostra scuola c'è scritto in grande “I care”.

È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. “*Me ne importa, mi sta a cuore*”. È il contrario esatto del motto fascista “*Me ne frego*”.

*(Lettera ai giudici – 18 ottobre 1965)*

#### **Il preferito**

La vita era dura anche lassù, disciplina e scenate, da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svegliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti.

*(Lettera a una professoressa, maggio 1967 – I montanari)*

**Figli svogliati**

Solo i figlioli degli altri qualche volta paiono cretini.

I nostri no.

Standogli accanto ci si accorge che non sono.

E neppure svogliati.

O per lo meno sentiamo che sarà un momento, che gli passerà, che ci deve essere un rimedio.

*(Lettera a una professoressa, maggio 1967 - Nati diversi?)*

**Fine ultimo e fine immediato**

Il fine giusto è dedicarsi al prossimo... Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto.

Quello immediato da ricordare minuto per minuto è d'intendere gli altri e farsi intendere.

*(Lettera a una professoressa, maggio 1967 - Le riforme che proponiamo - Un fine)*

**Maestro e ragazzo**

La scuola è l'unica differenza che c'è tra l'uomo e gli animali.

Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera.

Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualcosa di suo e così l'umanità va avanti.

*(Lettera a una professoressa, maggio 1967 - Il fine)*

**Vangelo**

Ho sentito una conferenza d'un giovane intellettuale di quelli che hanno letto tutti i libri che c'è nel mondo (fuorché uno): *"Se il grano di frumento non cade in terra e non muore non porta molto frutto, come dice Gide"*.

Io questo Gide non so chi sia.

Ma il vangelo lo studio da anni e lo studierò tutta la vita.

*(Lettera a una professoressa, maggio 1967 - La cultura che chiedete)*

**Opinioni personali**

Un ragazzo che ha un'opinione personale su cose più grandi di lui è un imbecille.

Non deve avere soddisfazione. A scuola si va per ascoltare cosa dice il maestro.

Solo rare volte capita qualcosa di cui la classe e il maestro han bisogno.

Ma non opinioni e cose lette. Notizie precise su cose viste coi nostri occhi nelle case, nelle strade, nei boschi

*(Lettera a una professoressa - Processo penale)*

**Agonia**

Don Bensi (nonno Raffaele dei nipotini di Barbiana): *"Hai un dottore per le ciglia, un dottore per l'unghia del piede sinistro; questa non è l'agonia di un povero prete"*.

Don Milani (su un bigliettino): *"Perché mi prende in giro per la mia morte superorganizzata? Non le piace?"*

*Io non ho mai fatto a nessuno quello che questi figlioli fanno a me. Passo le nottate ad ammirarli"*.

Don Milani (su un bigliettino): *"...era difficile indovinare meglio il giorno del viatico, perché il giorno dopo non potevo più inghiottire"*.

Don Bensi: *"Abbi pazienza, ma io a vederti morire non ci sto."*

**Testamento**

Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non ho punti debiti verso di voi ma solo crediti.

Verso l'Eda invece ho solo debiti e nessun credito. Traetene le conseguenze sia sul piano affettivo che su quello economico.

Non è vero che non ho debiti verso di voi.

L'ho scritto per dare forza al discorso.

Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto". (1° marzo 1966)

# Boomerang missione

sr. *Giovanna Serra*

Qualche domenica fa, in assenza del sacerdote che da anni viene fedelmente tutte le domeniche a celebrare la Messa nella nostra comunità del Caminetto, in Toscana, si è reso disponibile un sacerdote congolese, temporaneamente in zona.

Non so perché, ma vederlo celebrare, spiegarci la Parola di Dio, ha suscitato in me un senso di gratitudine, immediata per averci permesso di avere la Messa domenicale, ma, approfondendo la riflessione, anche per la consapevolezza di star godendo, alla lontana, dei frutti della missione.

Mi spiego.

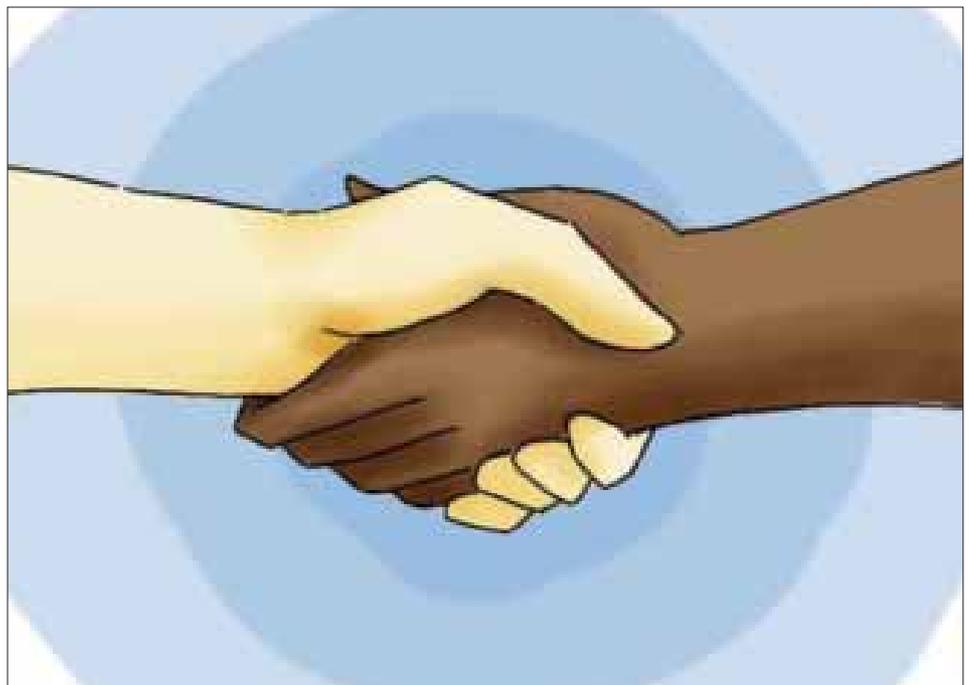
Da bambina associavo la missione all'Africa, forse perché i missionari che venivano a scuola a dare la loro testimonianza provenivano tutti da paesi africani.

Missione - Africa, un binomio mentale che ha generato in me qualche curiosità.

Mi sono chiesta da dove viene, che storia abbia, a quale comunità cristiana appartenga, a quale diocesi e, soprattutto, chi avesse portato la fede nella sua terra.

Tutte domande che troverebbero facile risposta ad una ricostruzione storica e contemporanea (magari chiedendolo direttamente a lui), ma non è questo il focus, ora: qualcuno ha portato la fede in Gesù Cristo e don George (il suo nome) ne è il frutto, ma sottolineiamo che di questo frutto godiamo anche noi, seppur per una Messa domenicale.

Frequentemente sentiamo commenti del tipo: in Italia non ci sono più vocazioni, quelle che ci sono, nella stra-



grande maggioranza sono persone anziane, i giovani d'oggi non vogliono sapere né di Dio, né della Chiesa e tanto meno del sacerdozio o della vita consacrata (e non è vero!).

Ci troviamo, quindi, sempre più spesso a vedere parroci non italiani, con il colore della pelle diversa, tratti fisici distinti, mentalità e culture a noi estranee; normalmente, a queste constatazioni, seguono commenti che hanno il sapore di lamento.

Come tutte le realtà, anche questa la si può vedere da diverse prospettive e angolature.

A me piace pensare che esista un effetto boomerang della missione, che non è altro che l'evangelico *"date e vi sarà dato"*, dispiegato nel tempo.

Quanti missionari nei secoli passati (e ancora oggi) hanno dato (e danno) la propria vita per l'annuncio del Regno di Dio; quanti sacrifici, difficoltà, pericoli, lavoro, martirii per portare la vita nuova del Vangelo.

Ora quelli che sono stati i destinatari dell'annuncio accolto diventano missionari per noi, sì, perché dobbiamo ammetterlo, ora la terra di missione è l'Italia, l'Europa, gli Stati Uniti, l'Australia... dove il benessere fa da padrone e dove la vita spirituale e la fede in Dio langue.

I missionari non sono coloro che portano benessere materiale, ma testimoni di una vita nuova alla sequela di Colui che ha dato la vita per noi.

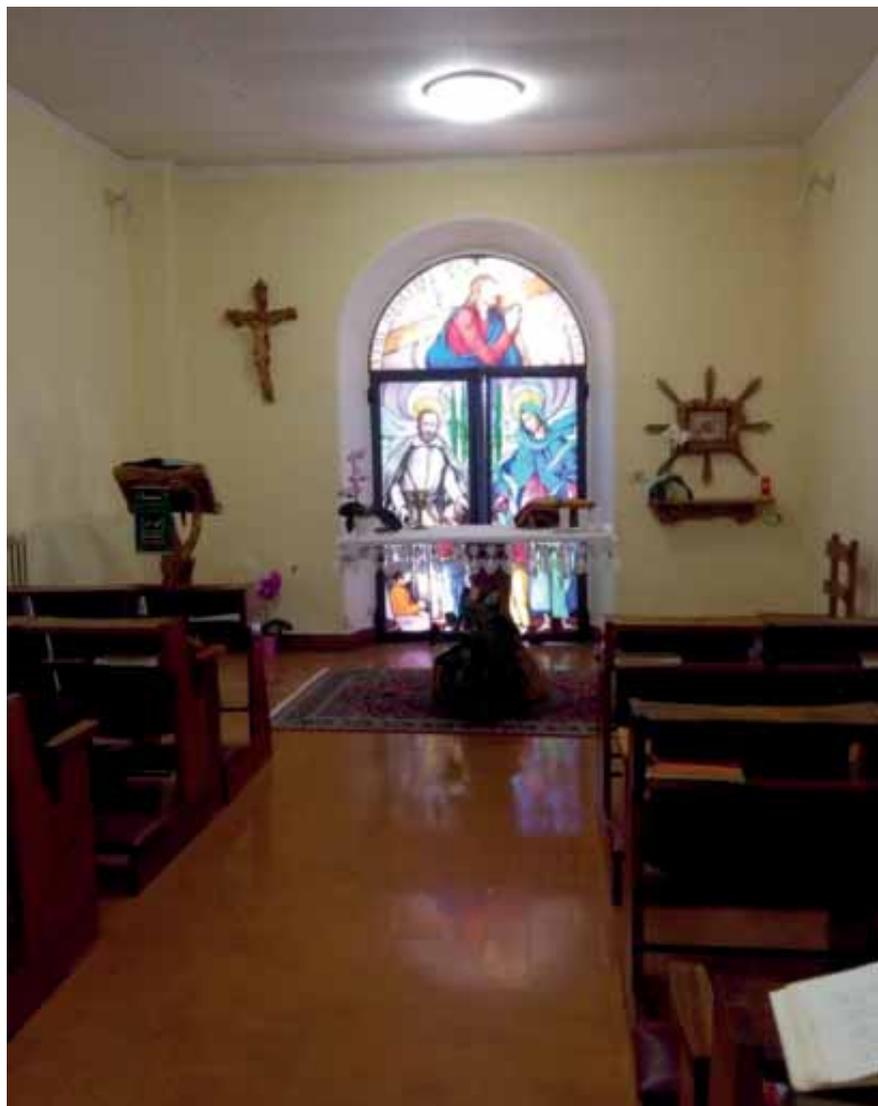
Dopo aver fatto queste riflessioni, ho preso coscienza di un dato di fatto a cui non avevo prestato attenzione e che mi ha fatto sorridere: il sacerdote assente che è stato sostituito è Ceco di nazionalità, quello che viene tutti i giorni è colombiano, aiutato spesso da un polacco: mi sa che gli stranieri forse sono gli italiani.

È vero che nella Chiesa nessuno è straniero, la cultura del Vangelo trascende e illumina tutte le culture; a noi la capacità di valutare quanto della cultura di appartenenza aiuti alla vita cristia-

na e il coraggio di rinunciare a quanto culturalmente si opponga ai principi della fede.

Quindi, non ci resta che sognare e impegnarci per avere, almeno per quanto dipende da ognuno di noi, una Chiesa come la desidera papa Francesco: povera, vera, attenta, generosa, sensibile; lasciando da parte il colore della pelle, il taglio degli occhi o gli accenti diversi. Ho imparato per esperienza che la diversità è sempre arricchimento e sfida. Nella Chiesa nessuno è straniero.

E grazie a chi ha il coraggio di essere missionario qui da noi. ■



# Tra scienza e fede

*Al Prof. Massimiliano Postorino, medico ematologo dell'Ospedale di Tor Vergata di Roma e docente presso la medesima Università, uno di quei rari medici che riescono a porre in correlazione armoniosa scienza e fede, va il nostro ringraziamento più che sentito poiché, tra i suoi molteplici impegni, ha voluto dedicarci parte del suo tempo prezioso.*

*Fabiana Catteruccia*

“Ringrazio il vostro periodico per questo incontro ed opportunità, che da una parte mi emoziona poiché mi permette di ripensare alla mia vita, dall'altra mi sorprende, in quanto è una storia comune a tante altre.

Per tali motivi non nascondo che sono stato in dubbio se parlare di me in pubblico, poiché credo che l'esperienza con Dio sia un'esperienza molto intima.

Ciò che però mi ha convinto ad accettare l'invito è stato il fatto che la mia semplicissima vicenda umana può essere un esempio per i giovani per accostarsi alla scienza con un'ottica cristiana e superare la dicotomia ragione-cuore, scienza-fede”.

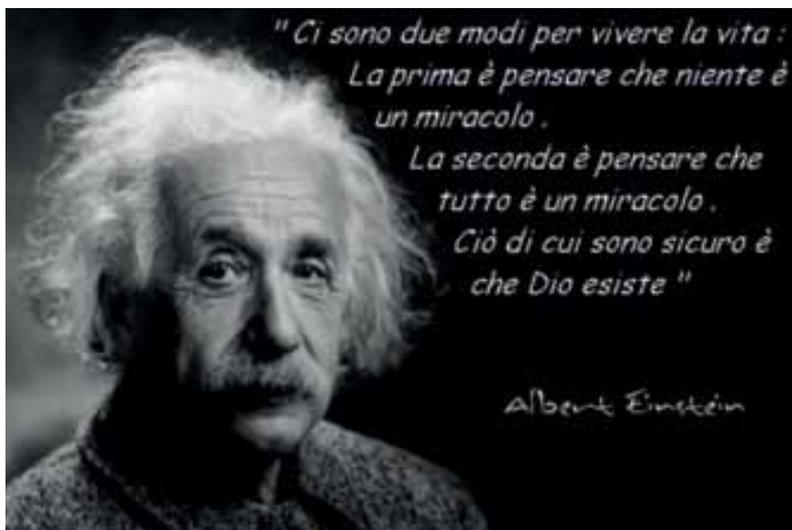
***Che cosa l'ha spinto a diventare medico ed a specializzarsi in oncoematologia, cioè nella specializzazione che cura e studia i tumori del sangue come linfomi le leucemie ed i mielomi?***

“Se penso alla mia giovinezza in realtà non vi è un momento preciso in cui ho deciso di fare il medico. Sicuramente sono sempre stato appassionato della Conoscenza in generale (il mio motto è sempre stato: “fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza”), ma la mia passione, inizialmente, era profondamente indirizzata verso l'acquisizione di nozioni scientifiche fine a se stesse, senza alcun interesse specifico, rivolto verso il prossimo.

La mia vocazione, quindi, era verso la scienza e rimane anche per me un mistero di come abbia fatto ad indirizzarla verso la medicina.

Infatti, subito prima della maturità ero molto convinto che la mia strada sarebbe stata la fisica: era il periodo della teoria della fusione nucleare fredda e tutta l'opinione pubblica era molto concentrata su tale progetto che poi purtroppo non si è rivelato realizzabile.

Come ogni giovane appassionato di scienza, per me era la nuova frontiera del sapere. Iniziai quindi a frequentare gli ambienti del CNR di Frascati, per introdurmi in questo campo.



Purtroppo capii presto che per me era un sapere troppo freddo, non mi dava quella soddisfazione di una conoscenza piena, la trovavo sterile e fine a se stessa.

Ma tutte queste sensazioni non erano strutturate in me e, quindi, navigavo verso l'orizzonte del mio futuro senza avere un chiaro indirizzo. Proprio in quel periodo conobbi alcuni ricercatori della facoltà di medicina, che mi appassionarono ad un altro tipo di conoscenza scientifica, fatta di nozioni, logica, sapere, ma che partiva da un elemento concreto: la cellula.

Quelle ricerche e quella conoscenza avevano un risvolto pratico immediato, uscivano soprattutto da sistemi biologici che non erano astratti. In me, però, non c'era ancora l'idea che il mio lavoro sarebbe stato utile al prossimo, ma avvertivo che quel sapere partiva da un qualcosa di vivo, di reale e non di puramente astratto e mentale.

Da qui nacque la mia decisione di intraprendere gli studi di medicina: mi iscrissi alla seconda facoltà di medicina e chirurgia della Capitale, l'Università di Roma - Tor vergata. Ero un ragazzo come tanti, semplice, figlio di una famiglia altrettanto semplice, con altri due fratelli più grandi anche loro all'università.

Per l'esigenza di potermi mantenere gli studi e pesare poco sulla mia famiglia, studiavo e, contemporaneamente, lavoravo come cameriere.

Come ho detto avevo conosciuto ricercatori di medicina e credevo che la mia vita sarebbe stata dietro un bancone, con le pasteur, le provette, e una serie di esperimenti che avrebbero accompagnato tutta la mia esistenza.

Al secondo anno, iniziai il laboratorio di biochimica applicata con la Professoressa Ascoli Marchetti, decana dell'università. Dopo un'intensa estate passata a diretto con-



tatto, decisi di comunicarle la mia intenzione di voler continuare in questa branca della ricerca e, quindi, di orientare i miei studi non verso la parte clinica, ma verso la parte puramente scientifica e di ricerca nella medicina.

La professoressa mi ricevette nel suo ufficio e, in un modo che ancora oggi non so spiegarmi, mi comunicò che avrei dovuto lasciare il suo laboratorio perché dovevo dedicarmi ad un'altra carriera'.

Infatti, secondo lei, io dovevo svolgere la clinica, in quanto ero portato ad un rapporto diretto con i pazienti.

Non mi dette altre spiegazioni: rimasi molto perplesso per questo inappellabile giudizio e ancora oggi mi domando quale siano stati le basi sulle quali prese questa decisione. Alla luce degli sviluppi futuri, penso che sia stata un'illuminazione del Signore che ha voluto che io andassi verso una strada che avevo invece scartato.

Nasce quindi così la mia storia di medico e la mia scelta di indirizzarmi verso la clinica: fu proprio la professoressa Ascoli Marchetti che mi indirizzò verso la ematologia: de-

cise che il mio posto sarebbe stato proprio in una branca in cui la ricerca era agli albori, ma che derivava da uno stretto ed aspro contatto diretto con la malattia, con i malati e con la sofferenza.

La professoressa non era cristiana cattolica, anzi era una studiosa atea: per questo anche l'indirizzo così specifico dell'Oncoematologia, verso la quale mi aveva spinto, rimane per me sinceramente un mistero.

Di fatto, dopo tanti anni, devo ringraziarla non solo per avermi consigliato la strada per me più giusta, ma anche per avermi così permesso di svolgere, partendo dalla clinica, una ricerca che mi ha portato, con il mio gruppo (diretto dal Prof W. Arcese) e in collaborazione con i colleghi di Pesaro sull'esperienza cinese, a rivalutare e a espandere in Italia, e poi nel mondo occidentale, la cura del Trapianto allogenico Aploidentico, per tutti gli affetti da malattie ematologiche gravi, privi di un donatore perfettamente compatibile".

### **Quando nasce la sua educazione cattolica?**

"Sono stato il terzo figlio di una famiglia formata da cinque persone,

con un padre profondamente socialista, cristiano ma senza fede, rispettoso però del credo delle persone; mia madre invece era dotata di una fede popolare, che non prevedeva alcuna critica, ma la completa ed indiscussa accettazione di tutti gli elementi della religione cattolica. Non avevo dunque degli esempi, ma certamente come tanti bambini erano elementi sufficienti per iniziare la via della formazione cristiano-cattolica con il catechismo.

Vivendo a Genzano, frequentai il catechismo nella chiesa dell'Annunziata da Don Bruno e, per me, fu-

adulti, ma richiedeva impegno e conoscenza fin da bambino.

Ricordo i sacrifici per prepararmi al catechismo, perché la durezza di quel sacerdote imponeva un senso di responsabilità e profondo rispetto nei ragazzi.

Terminata l'esperienza di catechismo con la cresima, come tutti ragazzi cresciuti con clima abbastanza rigido, uscii dalla vita attiva della parrocchia.

Continuai saltuariamente a frequentare la chiesa nelle feste comandate, senza pormi alcuna particolare domanda su chi fosse Dio, o se Dio esistesse veramente per me.

face nella vita degli uomini; pensavo che fosse soltanto il "Là" di una melodia, che era l'esistenza dell'universo e che spettava agli uomini capire. In quegli anni sentivo dentro quel senso di centralismo dell'essere umano, della mente umana, che ritenevo capace di comprendere tutto con il tempo.

Tuttavia la mia mente non accettò a lungo questa dicotomia negli anni. Non potevo lasciare che esistesse dentro me una domanda non risposta: chi è Dio? davvero esiste? quale ruolo ha Dio all'interno dell'universo e se è soltanto un'invenzione frutto della paura umana, che bisogno c'è di credergli ancora e di portare dietro questo fardello inutile? Iniziarono quindi subito dopo la Laurea questi dubbi, contemporaneamente alla passione per la clinica.

Specifico che, in quel momento, era una passione per la medicina clinica, cioè non per il rapporto e l'empatia con il paziente, ma piuttosto per la capacità di comprendere le malattie, quasi distaccando la malattia dal malato.

Ancora in quel momento vivevo la medicina come focalizzata su un processo fisiopatologico che investiva un essere umano, ma non riuscivo a comprendere l'esistenza reale del dolore, della malattia e del malato. Ripresi quindi a studiare il catechismo ed a cercare di capire se vi era qualcosa che unisse la scienza e la fede.

Mi domandavo: ho bisogno di credere a un punto di partenza, come affermava il professor Zichichi, perché tutto ha un'origine? è sufficiente credere a Dio perché non so dare una spiegazione alla limitatezza della mia mente umana, che vede in tutto un inizio e una fine?

Dio come "*inizio necessario e sufficiente*" non era forse frutto solo di incapacità di comprendere l'infini-



rono anni speciali di formazione teorica cristiana.

All'epoca, il catechismo non era una sorta di divertimento giovanile per bambini come spesso oggi viene reso ai ragazzi, ma ebbi la fortuna di incontrare sua mia strada Don Bruno, che con molta durezza, tenacia, serietà mi fece comprendere che il cristianesimo era una cosa seria fin da bambino, non era un gioco ma una cosa importante della vita.

Egli sosteneva che il cristianesimo poteva essere accettato o rifiutato da

Dio era un'entità lasciata fuori dalla mia mente logica, che nel frattempo cresceva negli anni.

Anche quando arrivai all'università e quindi iniziai ad acquisire la logica scientifica e matematica, non mi chiesi subito che relazione ci fosse tra Dio e scienza. Consideravo la scienza come "la Verità" da una parte e la fede come "oppio dei popoli e dei semplici".

Credevo che un Dio esistesse perché in fondo un inizio doveva esserci, ma che questo incipit non fosse effi-

to spazio-temporale senza fine dell'universo? Partendo dal principio fisico per cui *"nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma"*, pensai a quale fosse l'unica entità che possedesse questi caratteri di eternità di infinità.

Mi accorsi allora che solo l'ENERGIA non si crea, non si distrugge ed è capace di trasformarsi, come Einstein dimostrò, in materia e da questa ancora in energia, senza un inizio né una fine.

Eterna come Dio; non ha necessità né possibilità di essere spiegata.

Noi uomini non sappiamo neppure definirla: esistono tante forme di energia che forse appartengono alla stessa fonte, ma noi non siamo in grado di definirla, di vederla e di comprenderla fino in fondo. Dobbiamo però ammettere che è l'unica entità eterna.

Iniziai quindi a ristudiare in un'ottica di confronto il Big Bang e la Genesi.

Mi accorsi che entrambi parlavano di un'energia, di una luce che improvvisamente dava l'inizio alla materia.

Questa luce della Genesi e questa energia non avevano né inizio né fine nella storia dell'universo.

Compresi allora che forse la Genesi 2000 anni dopo aveva descritto ciò che la scienza aveva compreso tanti secoli più tardi. Dio era per me quella fonte di energia, che oggi chiamo Amore e Spirito Santo, che ha dato inizio a tutto, che ha pervaso ogni cosa creando la materia.

La materia scientificamente è formata da un contrasto costante tra positivo e negativo, tra materia e antimateria, come in fondo la storia dell'uomo è sempre stata basata tra il contrasto tra bene e male. Ebbi quindi la percezione, tutta intimistica, che la creazione dell'universo nasceva dall'esigenza dell'amore infinito di Dio, questa potenza infinita per tempo e spazio che, contrastata in una sua parte dal male nato dal libero arbitrio (nell'allegoria della storia di Adamo e Eva), doveva riconquistare quella parte di amore che si era persa nell'antimateria, cioè il male.

Considerando quindi il mondo e l'uni-

verso pervaso dello spirito di Dio, nella mia mente ho compreso che non vi era più alcuna dicotomia tra scienza e fede. Studiando poi San Francesco di Assisi, mi resi conto come la spiritualità e la fede erano lo strumento per comprendere e sentire Dio nell'universo. Rimaneva, però, un altro quesito da risolvere: chi era Gesù? Lessi la frase in cui Gesù diceva *"io sono la via, la verità e la vita"*.

Compresi che Gesù era in realtà colui che, Figlio di Dio, pieno di Spirito Santo, era venuto al mondo perché doveva indicarci, tramite sé, la via per raggiungere e conoscere il Padre.

Gesù è la verità che ci indica, oltre al suo messaggio di salvezza, come l'universo sia



stato creato dall'energia dell'amore di Dio, come esplicitato più tardi dallo stesso Francesco d'Assisi.

Gesù è la vita, perché ci insegna che, connettendoci a questo amore infinito di Dio, noi realmente facciamo parte di un'esistenza che non ha mai fine, che non ha origine e non conosce né dolore e né morte, perché in Dio noi siamo eterni per volere e per amore di Dio stesso".

### ***Come vive la fede nella sua vita?***

"La fede nasce dal superamento della dicotomia tra logica e credo.

Io sono fermamente convinto che l'amore di Dio e lo Spirito Santo riempiano ogni spazio della nostra vita e quindi vivo la fede come una realtà assoluta che guida la logica, la ragione e il tempo.

La fede è un tutt'uno con la mia vita, perché non riconosco più una diversità fra la storia dell'uomo, di ogni uomo compreso me stesso, e la storia della salvezza di Dio”.

### ***C'è un'esperienza medica che le è rimasta particolarmente impressa nella sua carriera?***

“Nella mia vita professionale incontro il dolore e la sofferenza ogni giorno, ma anche la speranza, la forza ed il coraggio di lottare per vincere le malattie.

Fondamentale il mio lavoro è non arrendersi mai e la fede, in questo senso, gioca un ruolo fondamentale, perché mi permette di sentire Dio come un alleato in questa lotta contro il male.

Delle tante esperienze che ho vissuto ricordo, con particolare piacere, la storia di Rosa, una giovane donna siciliana di 48 anni affetta da mieloma multiplo, che dopo aver condiviso con me una lotta senza tregua con la sua malattia, era arrivata purtroppo al capolinea della sua storia. Rosa era una donna con un sorriso meraviglioso, sposata, con due figlie, innamorata della vita e fortemente credente. L'ultimo giorno che andai a salutarla, poiché ancora in discreto stato di salute tornava alla sua amata terra nel suo ultimo viaggio, mi accolse nella sua stanza con una serenità sovrumana.

Parlava della sua vita come di un regalo stupendo, della morte come di un attimo in cui si ritorna al Padre per sempre, senza interruzione.

Mi disse che sarebbe stata sempre accanto a me e accanto alle sue figlie.

Vedevo in lei una luce che ancora oggi ricordo fissamente nella mia mente: io credo che Rosa, in quel momento, non solo avesse compreso la grandezza e la meraviglia di Dio, ma ne fosse parte. Sembrava quasi non sentire più il dolore di appartenere a qualcosa che non era

più di questa terra. Seppi dopo alcuni giorni che si era spenta con il sorriso, quel sorriso di sempre che, accompagnandola anche durante il dolore, le aveva fatto vincere la morte.

Questo è stato per me l'esperienza di fede più bella, perché mi ha fatto sperimentare cosa significasse essere veramente credenti e convinti dell'esistenza di Dio e della Sua universalità.

In questa universalità non esiste né dolore né la morte e Rosa ne è stato un esempio vivente”.

### ***Essere credenti l'ha aiutata nel suo lavoro?***

“Nell'ottica di quanto espresso precedentemente, appare chiaro che il dolore e la sofferenza che io incontro nel mio mestiere assumono un significato particolare nell'esistenza umana.

In sostanza la mia concezione del dolore nasce dal fatto che l'uomo è libero per l'amore di Dio fin nell'elemento basale di cui esso stesso è costituito, cioè la cellula. Così come l'uomo macroscopicamente sbaglia ed è libero di sbagliare per il più grande dono di Dio, il libero arbitrio, così anche la cellula, nella sua infinitesima dimensione, è capace di sbagliare: dal suo errore derivano le malattie.

Basti pensare che ogni tre minuti nel nostro corpo una cellula commette un errore e diventa un tumore, un cancro, capace di dare dolore e sofferenza.

Il nostro sistema immunitario riesce sovente a controllarla ed eliminarla; quando purtroppo ciò non riesce inizia la malattia.

In quest'ottica, quindi, la malattia non è un castigo di Dio, non è originata dalla volontà di Dio.

Io credo fermamente che Dio è Padre e come tale non può volere, per nessun motivo provvidenziale, la malattia e il dolore di un figlio.

Ecco, in quest'ottica, vivere il mio lavoro con accanto Dio che mi aiuta a curare le malattie e a sanare i suoi disegni, è una grande forza.

Io sento Dio come alleato, non come un

essere supremo che ha un disegno a me ignoto su un paziente sul quale intervengo impotentemente”.

**Lei è sempre in contatto con la malattia, il dolore e la sofferenza, come si pone nella comunicazione medico-paziente, com'è il suo approccio con il malato?**

“Io credo che partendo dalla consapevolezza che lo Spirito Santo di Dio è in tutti noi, comprendere appieno un fratello, sia malato sia in salute, significhi prima entrare in intima relazione con la sua anima, entrare in empatia con lui. Solo così si può comprendere e condividere il suo dolore, le sue speranze, la sua forza, la sua debolezza.

Nella consapevolezza, quindi, che il dolore del fratello è parte di me, che la lotta di quel fratello è la mia, non trovo più distinzione fra ciò che accade al fratello e ciò che accade a me. So che accanto a me e accanto a lui c'è il più grande alleato: Dio.

Dobbiamo lottare insieme perché la vita splenda nel mio fratello; se poi non riuscissimo a vincere la morte fisica, vinceremmo sicuramente spiritualmente perché siamo eterni nell'amore di Dio.

Comprendere quindi l'universalità dell'amore di Dio mi fa vincere ogni giorno il dolore e la morte: solo l'amore vince la morte.

Questo è il messaggio che cerco di trasmettere ai miei pazienti che hanno fede e a quelli che non ce l'hanno (ma con quest'ultimi non mi esplicito in modo religioso)”.

**Scienza e fede, un classico binomio in conflitto perenne. Pasteur diceva: "Poca scienza allontana da Dio ma molta vi riconduce", è davvero corretto parlare di conflitto?**

“Sono un fermo e convinto assertore della frase di Pasteur e tutta la

mia vita si è incentrata nella ricerca di unificare scienza e fede.

Ovviamente, la soluzione che da ricercatore e da credente mi sono dato non è dettata dalla presenza di una verità assoluta, ma è la mia verità.

Sentire la grandezza di Dio e della scienza uniti in un'unica melodia, che non entra mai in contrasto, mi permette di vivere la vita come un viaggio pieno di luce e di speranza, che illumina qualsiasi dolore del prossimo”.



**Di fronte a cosa si commuove?**

“Il grande presidente Sandro Pertini diceva *“un uomo che non è capace di commuoversi non è un uomo”*. Io credo che ancora oggi mi commuovo di fronte ad ogni cosa che muova la mia anima.

Commuoversi è l'attimo più profondo dell'empatia con il fratello, dunque credo che la commozione sia il sentimento di misericordia più bello, più profondo, più condiviso con il fratello.

Dico sempre ai miei studenti che nel momento in cui non sarò più capace di commuovermi di fronte al paziente sarà arrivato il tempo in cui dovrò appendere il mio camice al chiodo.

Commuoversi non significa essere deboli, ma anzi, significa avere il coraggio di sentire la lotta, il coraggio di lottare e di lottare con gli altri”.

**Quali sono stati nella sua vita i suoi No più difficili?**

“Non credo di aver dovuto subire delle rinunce, ma piuttosto dei sacrifici che ho scelto.

Nella mia vita, per seguire l'assistenza ai malati, la ricerca e poi, successivamente, per cercare di portare quel poco di aiuto che posso, ho tralasciato scelte e momenti personali che, oggi, mi rendono un uomo che non ha una famiglia e un figlio.

Forse non ho avuto la concentrazione, il tempo, per potermi occupare un po' più di me stesso e di pensare un po' più al mio futuro come uomo.

Non nascondo che la mancanza di una famiglia, soprattutto dei figli, è stato ed è per me un grande sacrificio e, forse, è stata la più grande rinuncia della mia vita, ma non è stata cosciente.

Mi sono accorto solo negli anni che avevo trascurato questa parte personale di me e, sebbene sia stata una grandissima rinuncia, credo che sia stato Dio a voler questa strada per me.

Oggi ho la consapevolezza e la lucidità per dire che l'accetto, come ho sempre accettato tutte le decisioni che Lui ha preso al mio posto e di cui ho cercato di parlarvi in questa intervista”.



### p. Giuseppe Milanesio

*Della comunità del Villaggio della Gioia di Narzole (Cuneo), è deceduto l'11 giugno 2017, all'età di 74 anni.*

Ci ha lasciati, purificato da una lunga malattia che negli ultimi anni ha gradualmente spento le sue energie, prima davvero vigorose e creative,

sia sul piano intellettuale che su quello fisico.

Giuseppe è nato a Veglia di Cherasco il 9 febbraio del 1943 ed ha sempre conservato un caro ricordo del suo luogo natio, del suo parroco Don Edoardo Binello, delle Suore del Cottolengo, in particolare di Suor Clelia, che lo hanno educato bambino alla scuola materna. Dopo le elementari ha seguito il suo normale curriculum di studi seminaristici a Cherasco, a Somasca, a Camino Monf.to, a Magenta. Religioso professo dal 1960, dopo il periodo di magistero in Messico dal 1964 al 1966, è stato ordinato sacerdote a Cherasco il 18 marzo 1970.

È stato poi ministro degli orfani a Rapallo (1970/72), responsabile dei seminaristi a San Mauro To. (1972/75), animatore giovanile degli alunni interni e professore di religione nel liceo scientifico di Rapallo (1975/1984), un periodo molto fecondo della sua vita. Dal 1984 al 1993 ha lavorato in Sardegna con i seminaristi ed i minori di Cagliari Elmas.

Dal 1993 praticamente fino al 2012, salvo qualche breve periodo di interruzione per motivi di salute, è vissuto a Genova Nervi, impegnato dapprima come viceparroco nella Chiesa dell'Assunta, poi come cappellano delle suore e dell'ospedale. Dagli inizi del 2012 fino alla sua morte è stato a riposo a Narzole. Fin dalla preadolescenza si distingueva per le sue doti motorie e sportive: a Cherasco giocava al pallone elastico (pallapugno), uno sport tipico del Piemonte, e riusciva a battere anche il futuro campione Felice Bertola, suo coetaneo e compagno di classe; coinvolgeva le persone con la sua giovialità, il suo fisico forte e scattante, con l'abilità con cui praticava la pallavolo ed il tennis, con l'entusiasmo con cui si buttava nel lavoro, con la sua gioia di vivere e di scherzare, ma anche di meditare e dominare il proprio corpo attraverso gli esercizi di yoga. Aveva sviluppato anche spiccate doti come autore di testi teatrali e come poeta: è stato un fecondo autore di bozzetti teatrali (oltre 15), per lo più ispirati ai Vangeli, come strumenti di catechesi. Uno, molto intenso, è dedicato a San Girolamo, il capitano della Serenissima.

Ha pubblicato nel 2001 una breve raccolta poetica dal titolo "Voci dall'infinito", ma ha anche inedite altre due brevi raccolte poetiche dal titolo "Lampada ai miei passi" e "Via Crucis", una traduzione in poesia della passione di Gesù secondo l'evangelista Marco. Un commento ad una sua raccolta poetica "Voci dall'infinito" è apparso su Vita Somasca (n.3 - 2016). P. Milanesio amava molto la Bibbia: affermava che gli piaceva lungamente ruminare e scrutare la Scrittura e tradurla in versi scritti senza fronzoli, con un ritmo semplice e discorsivo, manifestando il suo desiderio di gioia, di speranza, di vita, di amore a Cristo. Nella sua creatività gli piaceva

anche drammatizzare la liturgia. In un suo bozzetto teatrale intitolato "Liturgia nello spazio", un testo scritto per la notte di Capodanno dell'anno Duemila, quando iniziava il terzo millennio, p. Giuseppe immagina di essere rapito in cielo con i fedeli e di iniziare lassù una liturgia cosmica, nella quale vengono proclamati assieme agli angeli i salmi più belli, che esaltano la bellezza dell'universo.

Due persone hanno influito in modo particolare sul suo umorismo, sul suo pensiero, sul suo piacere di giocare con le parole. Prima di tutto il suo professore di teologia don Giacomo Biffi, poi cardinale di Bologna; oltre ad essere un eccellente teologo parlava spesso dell'umorismo di Dio e solleva dire che si fa più festa in cielo per l'ingresso di uno dotato di buon umore, che per novantanove persone serie che non ridono e non raccontano barzellette; il secondo è p. Giovanni Dellavalle, suo professore di filosofia e poi suo collega per nove anni al Liceo scientifico di Rapallo, di cui ha tracciato un delizioso profilo e raccolto e divulgato le battute spiritose che ricordava apprese sia a scuola che nella vita di comunità.

Ora p. Giuseppe ha raggiunto il Signore Risorto, canta con gli angeli ed i santi, esprime la pienezza del suo essere. Ora rivolge lo sguardo a Maria, capolavoro di Dio, che ha contemplato nella passione fino ad immedesimarsi con Lei, condividendone la sofferenza ed il dolore, tanto da chiederle che gli fosse donata la croce di Gesù sopra la quale distendersi, pregandola che rimanesse al suo fianco fino al suo ultimo respiro, così come fece per il suo Figlio.

*O Maria, madre in pianto,  
ritta ai piedi della croce,  
mentre il Figlio tuo moriva,*

*tu nel cuore raccogliesti  
le sue ultime parole  
che han valor di testamento.  
Gesù volle farti madre*

*dei discepoli, chiamati  
a diffondere il suo Regno.*

*Io ti prego, o madre cara,  
di unirmi al tuo dolore,  
che mi ha rigenerato.*

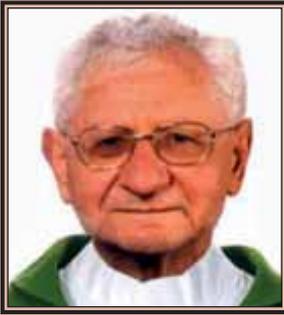
*Ora che la croce è spoglia,  
chiedo che mi sia donata  
perché sopra mi distenda.*

*Tu rimani al mio fianco,  
con lo sguardo fisso al mio  
fino all'ultimo respiro.*

(Da 'Lampada ai miei passi')

La Vergine Maria e Gesù con i quali si è identificato nella passione e nella croce, lo accolgano dopo tanta sofferenza nella gioia infinita del Paradiso!

**p. Giuseppe Oddone**



### **p. Roberto Petruzziello**

*Della comunità Parrocchia san Martino di Velletri (Roma), è deceduto il 24 marzo 2017 all'età di 87 anni.*

Mentre si celebrava il 138° Capitolo Generale, dal motto "Passiamo all'altra riva insieme ai nostri fratelli con cui

vogliamo vivere e morire", il religioso somasco p. Roberto Petruzziello ha realmente raggiunto l'altra riva, quella della vita che non muore, attraversando il mare agitato della sua lunga sofferenza.

Era nato a Sturno (Avellino) l'1 gennaio 1930 da Rocco e da Alfonsa Grella. La sua formazione iniziale (probandato) avvenne a Pescia fino al 1946, quando iniziò il noviziato a Somasca. Emise la sua prima professione religiosa l'11 ottobre 1947, compì gli studi filosofici a Corbetta e quelli teologici a Roma, presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo.

Emise la professione solenne a Somasca l'11 ottobre 1953 e fu ordinato presbitero a Roma dall'allora Vicegerente mons. Luigi Traglia, presso la basilica di S. Alessio il 14 luglio 1957. Fu immediatamente inserito nel ministero e nel servizio della Congregazione, in modo particolare nel settore dell'educazione e dell'assistenza degli orfani, prima a Belfiore di Foligno, poi ad Albano, quindi a Grottaferrata e di nuovo ad Albano. Fu nominato anche promotore provinciale delle vocazioni e più volte, nelle sue lettere di obbedienza, i superiori, fra altri incarichi, gli assegnavano quello di orientamento verso i giovani che desideravano intraprendere la vita religiosa somasca.

Nei quindici anni trascorsi a Velletri (1981-1996) si distinse per le sue attitudini pastorali che spinsero i parrocchiani di Velletri a chiedere ai superiori di lasciarlo ancora lì quando doveva essere trasferito a Belfiore di Foligno: "Considerato lo zelo con cui p. Roberto Petruzziello ha animato la comunità della parrocchia di S. Martino in Velletri, nonché l'affetto e l'amicizia che lo legano alla popolazione di tale cittadina, si fa richiesta di lasciarlo ancora presso di noi".

Gli anni di Belfiore di Foligno lo videro impegnato a soccorrere le popolazioni colpite dal terremoto che colpì l'Umbria e le Marche nel 1997 e alla faticosa ricostruzione della casa di Belfiore e del convento di Brogliano.

La chiusura di due case per lui importanti segnarono gli anni dal 2002 al 2009 e lui, come il capitano di una nave che sta affondando, fu sempre l'ultimo ad abbandonare, prima a Belfiore e poi a Pescia.

Il suo ritorno a Velletri lo vide ancora, nonostante l'età, vivacemente impegnato nella pastorale degli ammalati pres-

so l'ospedale cittadino e presso le due cappelle dell'agro velletrano.

Il suo carattere appariva piuttosto burbero tanto che il sindaco di Foligno, prof. Antonio Ridolfi, nel 1991, scrivendo alla redazione della Gazzetta di Foligno, in seguito ad una lettera scritta da p. Roberto allo stesso giornale nella quale contestava i finanziamenti del Comune alle scuole materne private, diceva: "Reverendo Petruzziello, il sorriso, lo dite anche voi se non erro, è segno di buona salute fisica e morale oltre che di tranquilla coscienza.

Se Lei, Reverendo Roberto Petruzziello, deve sforzarsi per sorridere, a me dispiace ma non essendo medico, né confessore Suo, sento veramente di non poterLe far nulla, se non di consigliarLe una maggiore serenità e... minore acidità biliare".

P. Roberto, dietro un carattere austero e poco incline ad effusioni affettive, nascondeva il coraggio di essere schietto con tutti e di avere un cuore grande e generoso, carico di attenzioni.

Come un valoroso soldato ha lasciato la sua vita sul campo. Mentre instancabilmente compiva il suo dovere, andando a visitare le famiglie o gli ammalati, ha trovato un cane sulla sua strada che lo ha morso, lasciandogli una ferita che non è più guarita.

La sua morte è avvenuta in conseguenza di quell'episodio, ma dopo circa sei mesi di sofferenze, nelle quali, pur piangendo per il dolore, ha continuato, fin quando le forze lo hanno sostenuto, a sostenere la sua "buona battaglia".

Consapevole della sua situazione, si è preparato all'incontro con il Signore della vita e della storia, ricevendo l'Unzione degli Infermi dallo scrivente, il 5 febbraio 2017.

Il vescovo Mons. Vincenzo Apicella, nell'omelia della Messa esequiale, domenica 26 marzo 2017, lo ha definito "martire della carità" come s. Massimiliano Kolbe, il beato Oscar Arnulfo Romero o il beato Pino Puglisi, proprio per testimoniare il suo zelo instancabile, il suo dare la vita per i fratelli. Un grande numero di fedeli ha gremito la chiesa di S. Martino per porgergli l'estremo saluto: è il segno che p. Roberto, in questi anni della sua vita, come il buon samaritano del Vangelo di Luca, "si è fatto tutto a tutti", facendosi prossimo verso tutte le categorie sociali, senza stancarsi, amministrando i Sacramenti, lasciando una parola di conforto o aiutando concretamente quando era necessario, con la segreta certezza che la grazia di Dio avrebbe fatto il resto.

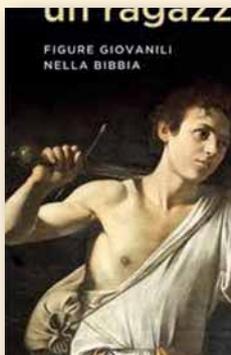
Ora ci rimane il suo esempio ma soprattutto la sua preghiera. Il Signore gli doni la sua pace!

**p. Fortunato Romeo**  
(Preposito provinciale)

## Recensioni

### **Donne della Bibbia**

*Nuria Caldich-Benages - pp. 114 - Vita e pensiero, 2017*



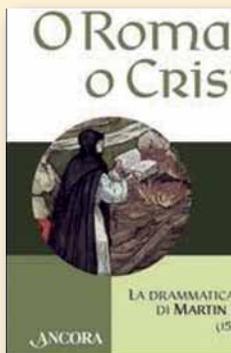
Non si contano ormai i libri di autrici su personaggi femminili della storia ebraico-cristiana, ritenuti una parte non essenziale e tuttavia non incidentale di quell'universo che, debitore alla cultura patriarcale mediterranea, ha generato la letteratura di sapore maschilista confluita nel testo sacro della Bibbia. Ormai si può dire che tutto il terreno sia stato scavato, con una determinazione tutta femminile, in tutti gli ambiti del mondo cristiano, soprattutto protestante. Opportunamente viene ricordato, nella prefazione, lo studio pionieristico "femminista" (per il tema e la persone che scrissero), oggettivamente polemico anche nel titolo, "la Bibbia della donna", apparso in USA, in due volumi tra il 1895 e il 1898.

Le 26 autrici commentavano i pochi brani in cui erano in qualche modo protagoniste le donne e i ben più numerosi passaggi anche importanti (per esempio "l'Elogio dei padri" nei sei capitoli del Siracide) in cui la donna è clamorosamente assente.

La particolarità di questa raccolta (10 donne dell'Antico Testamento che hanno lottato anche a costo della vita a favore del loro popolo, presentate da dieci studiose di diverse confessioni cristiane) è data anche dalla finalità del gruppo che l'ha voluta, raccolta intorno al supplemento mensile dell'Osservatore romano Donne Chiesa Mondo, che esce dal 2012 per esprimere la decisa rilevanza che, al vertice della pubblicistica istituzionale vaticana, si vuol dare al tema della donna nella Chiesa. Non per niente i soggetti da presentare e il gruppo redazionale sono stati coordinati dalla studiosa catalana Caldich-Benades insegnante alla università pontificia Gregoriana di Roma e membro della commissione per lo studio del diacato delle donne.

### **Don Lorenzo Milani. L'esilio di Barbiana**

*Michele Gesualdi - pp. 255 - San Paolo, 2016*



È difficile dire se a questo libro - che associa indissolubilmente Milani, Barbiana e l'esilio nel Mugello - verrà riconosciuto il pregio di essere il punto definitivo, o quasi, sulle interpretazioni della personalità e delle attività del prete fiorentino.

A 50 anni dalla morte tutto è un po' più chiaro. Anche la Chiesa è quasi tutta concorde nel riconoscere la genuinità dottrinale di don Milani e nell'ammirare (che non significa: condividere) le sue iniziative pastorali ed educative. Il mondo laico probabilmente è in ritardo nell'ammettere e accettare che le scelte di fede sono alla base dei contributi da lui dati nella vita culturale e politica italiana.

L'autore (74 anni, oggi) ha tutta l'autorevolezza, l'affetto e la competenza per parlare del suo maestro: è il Michele nominato per primo nel testamento; sta nella canonica barbiana con il priore fin dall'inizio, per 12 anni; è il primo degli allievi che affronta all'estero l'estate di lavoro e di studio delle lingue; è uno dei ragazzi che assiste da vicino per più giorni don Milani morente; è il custode principale della "memoria fisica" di Barbiana; è colui che cura, nel 1970, la prima pubblicazione delle lettere di don Milani. Cinque i capitoli del libro, corrispondenti ai convenzionali periodi della vita (dalla nascita fino all'ordinazione sacerdotale; il ministero di San Donato a Calenzano, dal 1947 al 1954; la reclusione tra i 127 abitanti di Barbiana; la famiglia barbiana; la malattia finale e morte).

Da cogliere bene è la pagina e mezza iniziale del prologo, forse decisiva a sbarazzarsi di tanti commenti parziali o superficiali o devianti.

È una "pagina di chiesa". Milani: prete scomodo; con grande fame di verità e sete di giustizia; con linguaggio forte e tagliente per urtare i potenti e incoraggiare i deboli; con un sacerdozio diretto ad armare la povera gente di dignità e di parola; con il Vangelo come guida. "Gli ultimi lo seguono e lo amano; i forti dentro o fuori la Chiesa lo temono e lo perseguitano. Sarà cacciato in esilio per essere messo a tacere. Il popolo cristiano è attratto da chi si è sacrificato per avere posto la verità di coscienza al di sopra della convenienza".

Le testimonianze e le notizie di cronaca o storiche sono sicure (benchè non documentate in nota) anche se con qualche margine di errore.

La data di inizio della "scuola di Barbiana" è variabile: già a fine dicembre 1954 lui parla della scuola che va a gonfie vele (ma è quella serale); la scuola di avviamento professionale a tempo pieno in realtà inizia con 6 ragazzi (il primo è l'autore) nel 1956. Gesualdi fa morire don Milani di venerdì, ma il 26 giugno del 1967 è lunedì. Sono inesattezze da poco, che scompaiono di fronte ad alcune informazioni di prima mano, inedite, e di fronte a resoconti di colloqui e incontri intensissimi. I ritratti della mamma (figura relevantissima), della Eda (la do-

mestica) e della “nonna” sono precisi e trasudano affetto e riconoscenza. Le confessioni di don Milani sono rivelazioni indelebili: “i venti anni passati nelle tenebre dell’errore”, definisce il priore i suoi anni, da “signorino”; nel momento della morte si fotografa come “il cammello che passa dalla cruna dell’ago”.

Da non perdere, perché parte integrante della ricostruzione della figura di don Milani, la prefazione di Riccardi (comunità sant’Egidio) e la postfazione di don Ciotti.

### **“La carità è sempre un po’ eccessiva”. Con dieci lettere inedite al vescovo Giovanni Cazzani**

*Primo Mazzolari - pp. 126 - EDB, 2017*

Chi ha selezionato, dal voluminoso epistolario, le 27 lettere (dei cui 10 inedite) di Mazzolari al suo vescovo Cazzani, titolare per 37 anni, fino al 1952 della sede di Cremona, ha un intento nemmeno troppo nascosto, collegato al senso della visita di papa Francesco a Bozzolo (Mantova). Lascia intendere che è possibile e urgente una nuova (o almeno diversa) spiritualità sacerdotale - oltre quella classica personalizzata nel santo curato di Ars - che abbia al centro la bellezza del Vangelo proposto con lo spirito e le opere della misericordia.

“La sequela - dice nell’introduzione don Bignami presidente della Fondazione Mazzolari che ha curato l’edizione - non è più proponibile nella forma del solitario, ma del servitore che tesse reti relazionali” (p. 14). E alle relazioni con i lontani e con gli ebrei si riferiscono due belle lettere (n. 12 e 13 della raccolta), del periodo immediatamente prima della seconda guerra mondiale, al tempo delle leggi razziali.

Sulla “strada dei lontani” anche il vescovo è desideroso di ascoltare qualcosa di pratico e di concreto. Mazzolari lamenta un concetto di “pratica non spirituale”. E la vede nello schema, nello svolgimento già tracciato: “Ecco dove arriva la scuola, la rivista, il manuale.

Tutte cose belle, perfette e scritte da grossi calibri che raramente raggiungono il bersaglio” (p. 52). C’è sempre una partita aperta di dolore, di libertà, di dignità, di amicizia, di confronto e di solidarietà nelle lettere che svelano, dal 1917 al 1951, i lati personali e pubblici estremamente sensibili delle vicende mazzolariane: le carneficine della prima guerra mondiale, il buio del fascismo, la nascita della repubblica, l’affermarsi della democrazia, il rinnovamento culturale e religioso a cui punta “Adesso” il quindicinale fondato a fine anni ’40 da Mazzolari, e in un momento di sconforto per i conflitti aperti col Vaticano proprio per questa rivista, ne esce quasi con un testamento: “Ogni cosa, anche questo pesare dell’uomo su l’uomo, mi pare un niente se penso che la misericordia di Dio mi può raggiungere lo stesso. Più che farmi soffrire gli uomini non possono; e ancora per poco” (p. 120 - lettera n. 26).

### **E la farfalla volò. 52 storie sorprendenti**

*Mario Delpini - pp. 144 - Ancora, 2016*

Delpini, “il don Mario” di chi lo conosce e lo ossequia senza vane deferenze, (varesino, classe 1950, vescovo dal 2007 e attuale numero due nella gerarchia milanese) è considerato in pole position per succedere al cardinal Scola come titolare della “Chiesa di Ambrogio e Carlo”.

Vanta una considerevole esperienza di formatore di seminaristi, una documentata fama di intensa presenza amichevole e discreta con i preti e il popolo delle parrocchie della diocesi milanese; si presenta con l’immagine non esibita di una vita austera e semplice nelle scelte quotidiane e nei simboli e gesti di contatto.

Ma ha anche la capacità di leggere in modo sapiente e buono i fatti della vita normale della gente, sia di Chiesa che di “solo mondo”, e di trarre insegnamenti dai messaggi duri o piacevoli dell’esperienza di tutti.

Per molto tempo i suoi flash ironici e garbati del supplemento domenicale milanese di Avvenire sono stati fotografie attese e ricercate per la nitidezza delle immagini e la pertinenza della raffigurazione delle personalità che ruotano intorno a chiese e sacrestie.

Tutto ciò documenta anche questa raccolta di storie, costruite a tavolino o utilizzando stimoli e personaggi già noti, con, alla fine, una “morale” non sottintesa e degna di essere accolta quasi in debito per il gusto provato nella lettura.

Chi ha sentito il vescovo predicare con un linguaggio figurato vario ma non insistito, premurosamente ricercato ma non asfissiante, fedele alla sostanza evangelica ma non irritante nella denuncia o nella imposizione, si ritrova nella tonalità narrativa di questo docente di lettere e studioso dei Padri della Chiesa e di questo pastore vicino alle pene e gioie che costituiscono il patrimonio di intelligenza e di cuore di tutti.



Albano Laziale

25 26 27 Agosto 2017

**QUALE  
SPERANZA ?**



# 10° Convegno del Laicato Somasco

Congregazione Padri Somaschi

mls.segreteria@gmail.com - tel. 333 7878079

\* In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi